

Arnaudi

di storia di Firenze

I
2006

Firenze University Press



Silvia Diacciati

*Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento**

Molti studi sono stati dedicati alla Firenze duecentesca, tuttavia, di preferenza l'attenzione è stata rivolta alle vicende degli ultimi decenni del secolo, lasciando meno esplorati quelli anteriori. Un contributo fondamentale a tale indirizzo di ricerca è derivato dalla polemica suscitata da Nicola Ottokar col suo studio relativo alle famiglie fiorentine al potere sul finire del Duecento, nel quale criticava le conclusioni di altri due storici che lo avevano preceduto nell'analisi di quelle vicende, Robert Davidsohn e Gaetano Salvemini.¹ Al centro di tali ricerche vi era, in sostanza, il conflitto tra magnati e popolani, vale a dire tra i due gruppi in cui erano divisi i principali parentadi fiorentini sul finire del XIII secolo e ad esso sono stati dedicati anche studi più recenti.²

La prima metà del Duecento, periodo dello scontro tra *militēs* e *Populus* nel quale per la prima volta comparvero sulla scena i guelfi ed i ghibellini, non ha goduto di un'analogia fortuna. Pochi storici hanno concentrato parte della loro attenzione su tale epoca ed i suoi sviluppi politico-istituzionali e sociali. A parte le analisi realizzate da Davidsohn³ e Pietro Santini,⁴ si hanno a disposizione solo i recenti contributi di Massimo Tarassi,⁵ Sergio Raveggi⁶ e Daniela de Rosa,⁷ ma essi non consentono di seguire con chiarezza il percorso politico del movimento popolare nella Firenze del primo cinquantennio del secolo. La comparsa della forza popolare nella vita pubblica della città toscana e le rivendicazioni da essa portate avanti costituirono l'elemento destabilizzante del panorama socio-politico cittadino determinando importanti cambiamenti che sarebbero poi sfociati, a metà del secolo, nella conquista del potere da parte del Popolo e nel mantenimento di esso per tutto il decennio successivo.

Volgendo lo sguardo all'Italia comunale, è possibile individuare studi relativi ad alcune città la cui lettura, affiancata da un'analisi delle notizie, seppur frammentarie, che si hanno a disposizione per Firenze, fornisce certamente spunti e suggerimenti utili non solo per l'individuazione dei temi da affrontare ma anche, spesso, per la loro interpretazione contribuendo in tal modo al tentativo di ricostruire le vicende antecedenti all'affermazione del cosiddetto Primo Popolo. Tra le ricerche sull'ascesa dei movimenti popolari, da ricordare è, innanzitutto, il lavoro di Giovanni De Vergottini dedicato all'analisi del rapporto tra corporazioni e società di Popolo nella prima metà del XIII secolo,⁸ un lavoro che, come rilevato da Enrico Artifoni, costituisce ancor oggi un saldo punto di riferimento

relativamente a quella questione.⁹ Ad esso sono da aggiungere i più recenti studi condotti sul caso perugino da John Grundman, sui comuni dell'Umbria da Jean-Claude Maire Vigueur, su Milano da Paolo Grillo ed il volume dedicato a varie realtà comunali da John Koenig.¹⁰

Le questioni relative al caso fiorentino cui tentare di dare una risposta, per quanto lontana dalla sia pur minima esaustività e completezza, sono varie. Quale fu la composizione sociale del Popolo? Come si organizzò per portare avanti le proprie rivendicazioni e in che modo, e attraverso quali tappe, riuscì ad instaurare un proprio regime alla guida del comune? Quali furono i motivi che lo portarono a contrapporsi alla milizia cittadina? Nel tentativo di trovare risposte plausibili a tali domande, è stato indispensabile ed inevitabile allargare l'orizzonte di ricerca alle più generali vicende del comune fiorentino, analizzando da vicino il gruppo dirigente e seguendo l'evoluzione politico-istituzionale, sociale ed economica della città nella prima metà del Duecento.

1. Un problema di non poco conto si prospettava sin dall'inizio nel realizzare tale ricerca: la totale assenza della sia pur minima testimonianza sull'esistenza di organizzazioni popolari nella Firenze di inizio XIII secolo. Mentre *societates populares* risultano essere a quell'epoca presenti in altre realtà comunali, stando alle attuali conoscenze archivistiche, non esiste una sola prova documentaria che ne testimoni l'esistenza anche nella città toscana. Nel tentativo di ovviare a questa evidente difficoltà, una possibilità che si presentava era quella di fare ricorso ad un'analisi prosopografica di tutti gli individui che, a diverso titolo, parteciparono al governo del comune tra la fine del XII secolo e la prima metà del successivo, nella convinzione che tale ricerca fosse in grado di fornire interessanti informazioni sull'evoluzione che il comune stesso conobbe in quel periodo. Rintracciando il maggior numero possibile di informazioni su ciascuna persona, tentando di individuarne la famiglia di appartenenza o notizie illuminanti sulla posizione occupata nella vita pubblica fiorentina, fornendone, in conclusione, un profilo economico, sociale e politico si può tentar di capire quale fosse la composizione del gruppo dirigente urbano e gli eventuali cambiamenti che esso conobbe col passare degli anni. Individuare la professione svolta, le attività economiche nelle quali i singoli e le rispettive famiglie erano impegnati, la qualità delle relazioni e gli incarichi politici ricoperti era dunque fondamentale e, a tale scopo, è stato necessario prendere in considerazione non solo le notizie fornite dalla documentazione pubblica¹¹ ma fare ricorso anche alla documentazione di carattere privato.¹² Allo stesso tempo, era indispensabile non limitarsi allo spoglio della documentazione risalente al circoscritto periodo su cui è incentrata la ricerca, ma spingersi oltre verificando i risultati raggiunti dai singoli individui e dalle loro casate negli anni seguenti e, in particolare, nel decennio popolare. In tal modo è stato possibile verificare l'eventuale partecipazione al regime del

Primo Popolo e l'eventuale schieramento politico cittadino a cui appartenevano le famiglie o i singoli sulla base dei dati contenuti in due delle fonti utilizzate, il *Liber Extimationum*¹³ ed il *Libro del Chiudo*.¹⁴ Ciò ha anche consentito di accertare che, soprattutto per quanto riguarda lo schieramento politico, la maggior parte delle famiglie e dei loro componenti mantenne una coerente posizione politica nel corso dei decenni.

Sebbene buona parte della ricerca e delle sue conclusioni siano fondate sui risultati di questa analisi di carattere prosopografico, un altro contributo importante è stato fornito dallo studio dello sviluppo istituzionale del comune, tenendo presenti le decisioni che furono assunte, il reale indirizzo politico del governo e, quando possibile, lo schieramento di appartenenza dei podestà in carica. Anche questi dati hanno fornito indizi utili alla comprensione delle vicende fiorentine di quegli anni. Come ben evidenziato da Enrico Artifoni, infatti, "l'analisi della composizione dei gruppi dirigenti di per sé non può essere assunta come indicatore esclusivo della qualità politica di una forma di governo".¹⁵

È sulla base delle informazioni in tal modo raccolte che si è tentata un'interpretazione degli eventi che caratterizzarono la storia di Firenze tra la fine del XII secolo e la prima metà del successivo e, in particolare, l'ascesa politica del movimento popolare. Sempre più frequentemente *novi homines* si affacciarono nella vita pubblica ed il Popolo, nuovo soggetto nel panorama politico, riuscì, intorno alla metà del secolo, ad imporsi alla guida del comune. Nel giro di mezzo secolo l'evoluzione politica della città fu caratterizzata dal passaggio dal regime consolare a quello podestarile e da quest'ultimo a quello popolare e fu accompagnata da un progressivo, anche se non lineare, allargamento del gruppo dirigente cittadino. Di ciò si darà conto nelle pagine seguenti tralasciando, tuttavia, tranne casi particolarmente esemplari, l'analisi prosopografica di tutti coloro che parteciparono al governo fiorentino in quegli anni.¹⁶

2. Tracce di una prima iniziativa politica da parte del movimento popolare fiorentino risalgono all'ultimo decennio del XII secolo. Firenze era allora una città in pieno fermento economico e sociale che, nel corso dei decenni successivi e grazie a tale effervescente situazione, sarebbe progressivamente riuscita a stabilire il proprio primato economico.¹⁷ Le attività economiche, commerciali, artigianali o bancarie che fossero, decollarono ed il loro fruttuoso esercizio da parte di un numero crescente di individui consentì repentine fortune e rapide ascese sociali, provocando inevitabilmente cambiamenti anche nell'assetto politico-istituzionale urbano. Come avveniva nelle altre realtà comunali, anche a Firenze ci si apprestava in quegli anni ad affrontare il passaggio dalla prima forma di governo che i comuni avevano conosciuto, vale a dire quella consolare, ad una nuova forma caratterizzata dalla presenza alla guida della città di un unico magistrato, il podestà, che, comunque, seguiva le direttive del gruppo dirigente.

Come è noto, tale passaggio non fu immediato: il nuovo regime podestarile riuscì ad imporsi solo gradualmente, e non senza momenti di ritorno al passato istituzionale, alternandosi con governi consolari. In genere, inoltre, vi fu una prima fase in cui il podestà fu di nomina locale e non un forestiero come sarebbe invece avvenuto in seguito. Il nuovo regime è giudicato dalla più recente storiografia come la risposta mediatrice tra le tendenze conservatrici dei gruppi che fino ad allora avevano avuto il controllo pressoché esclusivo del comune e le tendenze innovatrici di coloro che si affacciavano per la prima volta alla vita politica della città. Fu la soluzione allora individuata al diffuso bisogno di efficienza, di funzionamento e di adeguamento alle novità, all'istanza di professionalizzazione del mestiere politico che ormai affiorava nella società comunale¹⁸ e tali conclusioni sono valide anche per il caso fiorentino.

Nella dinamica società fiorentina di fine XII secolo gruppi familiari in piena ascesa economica e sociale cominciarono ad esercitare pressioni sul gruppo di governo reclamando il diritto ad aver voce nella vita pubblica cittadina. Un segno di tale cambiamento fu l'apparizione, documentata a partire dal 1184, di consoli della milizia. La loro comparsa a salvaguardia degli interessi esclusivi del gruppo che rappresentavano e che aveva fino ad allora dominato incontrastato all'interno della città, è sintomo del pericolo che i *milites* avvertivano relativamente ai loro privilegi e tale pericolo non poteva giungere che da individui che non ne condividevano i vantaggi e che, anzi, cominciarono a dar segni di insofferenza di fronte a tali privilegi. Dell'esistenza e delle rivendicazioni politiche di questi individui sono testimonianza quei sette *rectores qui sunt super capitibus artium*, che nel 1193 affiancavano alla guida della città il podestà in carica, il fiorentino Gerardo Caponsacchi, ed i suoi sette consiglieri.¹⁹ Accanto alla comparsa di questi sette rettori, dunque, da rilevare è la presenza di un podestà, il primo che sia noto per Firenze.²⁰ L'avvento del magistrato unico locale alla guida della città, per quanto dovuto con grande probabilità al momentaneo prevalere di una delle due fazioni in cui era divisa la milizia, più precisamente di quella che si era schierata a favore della politica portata avanti dall'imperatore Enrico VI, fu indirettamente conseguenza dell'affermazione socio-economica dei nuovi gruppi familiari che, allora per la prima volta, tentavano di affacciarsi nella vita pubblica urbana.

Sotto la loro pressione, già negli ultimi decenni del XII secolo, il ristretto numero di famiglie che aveva tenuto le redini del governo comunale dal momento della sua affermazione aveva cominciato a dar segni di incapacità nel garantire una salda ed unanime guida alla città. Un processo di bipolarizzazione all'interno del gruppo di *milites* alla guida del comune aveva così avuto avvio e, nei suoi sviluppi successivi, sarebbe addirittura sfociato nella lotta di fazione tra guelfi e ghibellini della quale, per Firenze, si può parlare senza timore di cadere in errori anacronistici almeno a partire dalla metà degli anni trenta del Duecento.

Nel 1193 fu lo schieramento filoimperiale ad avere la meglio. Dall'analisi prosopografica dei sette consiglieri del podestà, infatti, è risultata la loro appartenenza a tale fazione.²¹ Evidentemente, tuttavia, essa non aveva da sola una forza sufficiente a garantirsi la vittoria sull'avversario estromettendolo dal governo, ma aveva bisogno di un alleato facilmente manovrabile. Esso fu individuato nel nuovo soggetto politico popolare che, in cambio del primato cittadino del partito filoimperiale, ottenne il diritto a partecipare al governo. Tale ipotesi trae una parziale conferma della sua verosimiglianza anche da un caso analogo registrato a Bologna nel 1194. In quell'anno è testimoniata nella città felsinea la presenza di un *rector societatum* al governo della città. A parere di Gina Fasoli, egli avrebbe fatto parte di un collegio di rettori alla guida di una confederazione di società di Arti per la prima volta ammesse al governo urbano come conseguenza della politica attuata da Gerardo Gisla, vescovo-podestà di Bologna. Costui, esponente di una famiglia di origine popolare e sostenitore degli interessi commerciali, attirò nella vita politica anche alcuni rappresentanti di tutte le società artigiane per rendere più sicura la sua posizione di fronte all'aristocrazia consolare.²²

Tornando al caso fiorentino e tralasciando la spinosa e, allo stato attuale delle conoscenze, irrisolvibile questione di cosa realmente significhi l'espressione,²³ i *rectores super capitibus artium* erano manifestazione di un omogeneo livello sociale. Appartenevano non ad un modesto mondo artigiano ma ad una realtà già piuttosto affermata a livello economico e sociale che cominciava allora ad affacciarsi anche nella vita politico-istituzionale. Barone di Ardinghella, uno dei sette rettori, ad esempio, era membro di una famiglia che, nel corso dei decenni successivi ma, probabilmente anche prima, aveva intessuto stretti legami con l'Arte di Calimala, la più influente ed importante tra le corporazioni fiorentine a cui risultavano iscritti numerosi esponenti di alcune tra le più potenti famiglie della città. Un figlio di Barone, Ardinghella fu console di Calimala nel 1235 ed evidentemente, dunque, doveva avere già raggiunto all'epoca una posizione di tutto rispetto all'interno della corporazione.²⁴ In quello stesso anno erano iscritti all'Arte anche Barone, Leonardo e Alberto, figli di un altro figlio del rettore, Bruno, mentre nel 1237 giurò di appartenere per dieci anni a tale corporazione anche Iacopo di Ardinghella.²⁵ Sembra, poi, che i membri di questa famiglia acquisissero una sorta di prerogativa nel ricoprire la carica di camerario dell'Arte: Iacopo Ardinghelli rivestì tale ufficio nel 1241,²⁶ Barone di Bruno nel 1246,²⁷ Alberto di Bruno nel 1252,²⁸ Donato Ardinghelli nel 1259 e nel 1270.²⁹ Le disponibilità finanziarie della famiglia sono poi testimoniate anche da un documento del 1225 nel quale l'abate della Badia di San Bartolomeo di Ripoli era debitore di 480 lire nei confronti di Ardinghella di Barone per l'acquisto di una terra presso lo stesso monastero.³⁰ Anche la partecipazione alla vita politica urbana era destinata ad incrementare negli anni seguenti soprattutto al tempo del governo di Primo Popolo.³¹

In questa prima occasione, fondamentale per l'affermazione di forze popolari fu, dunque, la spaccatura del gruppo dirigente, esempio di una dinamica che si sarebbe ripresentata in termini analoghi anche nei decenni successivi. Il movimento popolare, non ancora sufficientemente organizzato e neppure sostenuto da una indispensabile preparazione pratica acquisibile soltanto sul campo, conquistò gradualmente spazi nell'ambito pubblico fiorentino proprio grazie a momenti di conflittualità che vedevano contrapporsi i due schieramenti in cui ormai, anche se talvolta latenti, era divisa definitivamente la milizia urbana. Tuttavia, a parte pochi casi di individui che riuscirono a conquistarsi la partecipazione al governo, ancora nei primi decenni del XIII secolo la presenza di elementi popolari alla guida della città fu temporanea, poco incisiva e strettamente legata alle particolari contingenze in cui si veniva a trovare la città.

Alcuni popolari parteciparono al governo cittadino anche negli anni intorno al 1197 approfittando ancora una volta delle divisioni del gruppo dirigente. La maggioranza dei Fiorentini, ormai, doveva aver maturato un forte sentimento di insofferenza verso l'imperatore ed i suoi sostenitori colpevoli di impedire una vantaggiosa espansione nel contado e di fornire protezione ai loro nemici, in particolare alle grandi famiglie signorili comitatine, soffocando gli interessi mercantili e commerciali di parte della cittadinanza, soprattutto di buona parte di quella che aveva peso politico. Con la morte di Enrico VI e l'apertura di una fase di debolezza per il potere imperiale, si assistette ad un cambiamento alla guida della città con il ritorno al consolato. Tale scelta testimonia del raggiungimento di un nuovo equilibrio tra le due fazioni cittadine: contando numerosi membri dagli spiccati interessi commerciali, si resero entrambe conto delle vantaggiose prospettive che si aprivano per la città e poterono contare sull'appoggio di altri strati della cittadinanza per la loro realizzazione. Non tutto il gruppo dirigente, infatti, doveva essere favorevole a questo cambiamento di indirizzo della politica comunale. Contrari furono i più accaniti sostenitori dell'imperatore, coloro che si erano maggiormente compromessi con esso e, tra di loro, soprattutto Gerardo Caponsacchi che del predominio della propria fazione aveva approfittato per stabilire sulla città una supremazia quasi personale. Costoro non dovevano aver risentito troppo delle limitazioni imposte alla mercatura in quanto si trattava di stirpi, quali i Caponsacchi o gli Uberti che, anche nel corso della prima metà del secolo successivo mostrarono scarsa considerazione per i guadagni consentiti dalla pratica del commercio e che mantennero stretti legami con alcuni dei più potenti signori del contado.³² L'allontanamento dal governo di queste famiglie rappresentò una sconfitta anche per altre casate, cittadine ma dalla fisionomia signorile, che nel sostegno allo schieramento imperiale avevano trovato una garanzia per la tutela dei loro diritti nei territori del contado.

Tutto ciò è confermato dall'analisi prosopografica di coloro che parteciparono al governo in quel periodo, in particolar modo dai consiglieri in carica nel

1197.³³ Alla guida di Firenze si trovavano sia appartenenti allo schieramento, per così dire, vista l'assenza di un altro adeguato aggettivo, filoimperiale, sia a quello ad esso contrario e molto consistente era la presenza di elementi popolari, probabilmente espressione di un mondo artigiano non troppo modesto. Costoro, forse, - ma è difficile avanzare ipotesi senza poterle minimamente suffragare con testimonianze documentarie- erano stati allontanati dal potere in seguito al rafforzamento della fazione filoimperiale e, di fronte ad una politica lesiva dei loro interessi, si erano avvicinati alla fazione avversa. In tal modo, col sostegno popolare, ripagato da un'ampia partecipazione al consiglio cittadino, e del mondo mercantile, a prescindere dallo schieramento di appartenenza, si stabilì a Firenze un nuovo regime, nuovo per il programma politico espansionistico e di forte rivendicazione autonomistica e per coloro che ne fecero parte. A vincere furono gli interessi commerciali e la fazione contraria alla politica imperiale che era riuscita a farsene portavoce; ad uscire sconfitti, invece, furono i più fedeli seguaci dell'Impero ed i lignaggi dagli interessi signorili ancora preponderanti. Gerardo Caponsacchi, ad esempio, scompare dalla documentazione pubblica di questi anni così come gli esponenti delle famiglie a fisionomia signorile che ricomparvero sulla scena politica solo tre anni più tardi quando, in un diverso contesto furono richiamati a ricoprire nuovamente incarichi di governo.

3. Il nuovo secolo colse Firenze nel mezzo di un'impresa bellica giudicata vitale per le sorti dei propri abitanti. Era giunto il momento di chiudere definitivamente i conti con la rivale che da tempo turbava i sogni di gloria e ricchezza dei Fiorentini: Semifonte. Sorta su un poggio a sud di Firenze per volere dei conti Alberti, questo centro si era rapidamente accresciuto grazie alla favorevole posizione ed alla operosità di coloro che vi si erano stabiliti. I Fiorentini, temendo di essere soppiantati nei commerci e nella mercatura dagli antagonisti, non trovarono miglior soluzione della guerra e fu proprio di fronte alle difficoltà incontrate nel portare a compimento l'opera che in città si assistette ad un nuovo cambiamento ai vertici politici.³⁴

Innanzitutto, abbandonata per il momento la collegialità consolare, si preferì affidare la guida della città ad un personaggio che, per doti militari e capacità di comando, desse sufficienti garanzie di condurre la città alla vittoria e la scelta cadde su Paganello da Porcari, signore del contado lucchese. Le qualità belliche pesarono molto sulla scelta di colui che avrebbe dovuto condurre l'esercito fiorentino alla vittoria, ma non furono l'unico parametro che venne tenuto presente.

In quegli anni ricompaiono nella documentazione pubblica, in posizioni di governo, esponenti di quel gruppo di stirpi dalla fisionomia signorile che erano state allontanate dai posti di comando tre anni prima.³⁵ Per fronteggiare efficacemente la rivale era necessaria l'unità e la collaborazione di tutte le componenti che costituivano il gruppo dirigente ed esse non avrebbero solo portato un con-

tributo in termini di braccia ed armi ma anche dal punto di vista diplomatico. Il loro appoggio era fondamentale per raggiungere accordi con i conti Alberti, fondatori nonché protettori di Semifonte, con i quali gli Uberti avevano stretti legami ed avevano condiviso gli ideali filoimperiali. Tra il febbraio ed il marzo 1200, tali accordi furono siglati: a Settimo, nella casa di Ugolino Nerli – famiglia che il comune patronato sulla chiesa di Sant'Andrea in Mercato Vecchio ed una società di torre legava ai Caponsacchi –, i conti Alberti abbandonarono Semifonte alla propria sorte ottenendo in cambio la protezione del comune sui loro diritti e possessi. Tra coloro che si impegnavano a garantire il rispetto dei patti da parte dei conti vi era un Uberti.³⁶ Gerardo Caponsacchi, da parte sua, era testimone di un analogo giuramento rilasciato al comune da un altro signore territoriale, Ildebrandino da Querceto.³⁷

Firenze, dunque, non aveva solo bisogno di un abile condottiero ma anche di un affidabile politico. Paganello da Porcari fu certamente scelto in base alle sue doti militari ma anche in quanto espressione di quel mondo signorile con cui il comune aveva necessità di scendere a patti. Inoltre, proprio per la sua provenienza sociale, rappresentava un ulteriore elemento di garanzia per quelle stirpi, di matrice verosimilmente signorile o comunque, per il momento, dagli scarsi interessi commerciali, che venivano allora riammesse o, in alcuni casi, ammesse per la prima volta alla guida della città.

La riconquistata unità della milizia, testimoniata da coloro che giurarono gli accordi col comune di Siena nel 1201,³⁸ il suo impegno per il prestigio proprio e della patria portarono i risultati sperati ed alla distruzione completa di Semifonte. Ed il movimento di popolo che ruolo svolse in quegli eventi? Ricompostasi la frattura all'interno del gruppo dirigente, di fronte al pericolo rappresentato da Semifonte, ebbe pochi spazi per una propria affermazione. Una sola famiglia di origine popolare, quella dei Monaldi, riuscì a raggiungere le più alte sfere della politica fiorentina vantando un proprio membro nel collegio consolare in carica nel 1202. Stando alla superstite documentazione pubblica, i Monaldi sono assenti nel panorama politico antecedente a quell'anno e di essi non si hanno neppure notizie di altro tipo. Questi elementi fanno dunque propendere per un'origine recente della famiglia impostasi nella vita sociale e politica fiorentina grazie, con ogni verosimiglianza, ad una assai fortunata attività commerciale proseguita anche in seguito. Nel corso del Duecento, essa faceva parte di un'affermata società mercantile insieme con altre famiglie tra cui quelle dei Siminetti e dei Dal Borgo³⁹ e molti suoi esponenti erano legati da tempo a Calimala. Albertino, figlio del console in carica nel 1202, risulta iscritto alla corporazione dei mercanti nel 1242 e nel 1254 mentre ne fu console due anni più tardi, Iacopo di Gualterotto, iscritto fin dal 1242, ne fu console nel 1257, Baldovino di Rinuccio, iscritto dal 1254, ricoprì a sua volta l'incarico consolare nel 1280, 1285 e 1299.⁴⁰ La famiglia contò consiglieri ed Anziani al tempo del Primo Popolo.⁴¹

4. La pratica della mercatura e le ricchezze che essa consentiva di accumulare costituivano una via percorribile per raggiungere l'ambita destinazione dell'affermazione sociale e politica. Alcune famiglie, anch'esse di origine popolare, riuscirono ad occupare, se non il consolato, posizioni comunque ragguardevoli nella vita pubblica proprio grazie al rilievo raggiunto all'interno della più influente corporazione cittadina, quella di Calimala. È il caso, ad esempio, dei Chiermontesi e degli Spini, lignaggi che vantarono propri esponenti come consoli dell'Arte nei primi anni del nuovo secolo e che, tuttavia, si affidarono anche alle possibilità di promozione sociale che erano allora offerte dalla pratica della giustizia al servizio del comune. Stoldo Moscardi, console di Calimala nel 1200⁴² ed esponente della famiglia che, dal nome del figlio, sarà detta Spini, aveva in precedenza svolto la mansione di provvisore in una curia della città, incarico che testimonia della sua preparazione giuridica.⁴³ Il suo esempio fu seguito dal figlio Abate che, oltre ad essere iscritto a Calimala, fu anche console di giustizia nella curia di San Michele.⁴⁴ Molti membri della famiglia furono iscritti all'Arte dei mercanti ed un nipote di Stoldo, Ugo di Spina, ne fu camerario e poi console, incarico ricoperto in seguito anche da uno dei suoi figli.⁴⁵ La partecipazione della famiglia alla vita politica fiorentina fu, comunque, piuttosto modesta anche nei decenni seguenti. Spina di Stoldo fu consigliere cittadino nel 1234⁴⁶ mentre suo figlio Ugo fu nominato procuratore del comune per concludere paci, alleanze e trattati sotto il regime popolare.⁴⁷

Situazione del tutto analoga è quella che si può delineare per la famiglia Chiermontesi. Francesco Chiermontesi, prima di divenire console dei mercanti nel 1204,⁴⁸ era stato console di giustizia nella curia di San Michele e, come altri suoi familiari, risultava iscritto a Calimala di cui il fratello Giraldo sarebbe stato console nel 1212 e nel 1228.⁴⁹ Il figlio di Francesco, Chiermontese fu consigliere urbano nel 1234 insieme ad un cugino, Cavalcante.⁵⁰

Lignaggi come i Chiermontesi e gli Spini avevano raggiunto una buona posizione nella gerarchia sociale fiorentina, ma non ancora sufficiente ad imporsi pienamente nel gruppo dirigente. La presenza di loro membri ai vertici politici, infatti, fu spesso legata all'incarico, temporaneamente loro affidato, di rappresentanti dell'Arte a cui erano iscritti. Queste famiglie si collocavano, inoltre, ad un livello assai superiore rispetto alla maggioranza della restante popolazione la quale ebbe ancora minori possibilità di far sentire la propria voce in ambito decisionale. In questi anni, infatti, gli unici rappresentanti degli interessi di parte degli strati subalterni della popolazione ad avere un qualche riconoscimento politico furono, probabilmente, i priori delle Arti la cui presenza è testimoniata in alcuni atti pubblici del triennio 1202-1204.⁵¹ Su chi essi fossero, sul mestiere da essi svolto, non si hanno notizie. Come proposto da Daniela De Rosa, è ragionevole supporre che si trattasse di capi di associazioni che raggruppavano lavoratori manuali e piccoli bottegai di livello sociale assai inferiore a quello dei consoli

dei mercanti e di quelli del Cambio, questi ultimi attestati per la prima volta proprio in quegli anni.⁵² Per venire a capo del difficile confronto con Semifonte fu forse indispensabile anche il sostegno di strati inferiori della popolazione che così riuscirono ad imporre, anche se solo temporaneamente, la partecipazione in ambito decisionale di alcuni loro rappresentanti, i priori appunto. Dopo il 1204, in un contesto cittadino ben diverso, questi rappresentanti del mondo artigiano furono con ogni probabilità esclusi dalla vita politica urbana. Essi sarebbero ricomparsi nella documentazione pubblica solo venti anni più tardi, nel 1224.

5. Gli anni successivi alla vittoria su Semifonte furono particolarmente tranquilli ed economicamente vantaggiosi per gli abitanti di Firenze. Nonostante una salda tradizione cronachistica faccia risalire al celebre episodio della morte del giovane Buondelmonte de' Buondelmonti nel 1216 la nascita in città delle fazioni guelfa e ghibellina e l'avvio di una serie di sanguinosi scontri, non si ha, in effetti, la minima traccia o testimonianza dell'esistenza di lotte intestine, anzi, tutti gli elementi raccolti portano a descrivere una situazione quasi idilliaca.⁵³

Dall'analisi del personale di governo del primo e del secondo decennio del XIII secolo – periodo che, da un punto di vista strettamente istituzionale, vide l'affermazione definitiva e nelle sue forme compiute del sistema podestarile –,⁵⁴ risulta che in quegli anni il potere rimase saldamente nelle mani di un gruppo di famiglie che, sostanzialmente, non differiva da quello che aveva precedentemente dominato. L'aristocrazia consolare era largamente maggioritaria nei consigli cittadini del 1216 e del 1220, gli unici noti per quel periodo, e detenne anche una sorta di monopolio sulle principali cariche comunali come quelle di camerlengo o di console di giustizia. Soltanto poche famiglie, come ad esempio gli Agli, si affiancarono a quelle tradizionalmente partecipi al governo condividendo con esse l'esercizio del potere. Non si trattava, tuttavia, di lignaggi sorti all'improvviso dal nulla ed affermatasi repentinamente all'interno del gruppo dirigente grazie esclusivamente alle proprie indiscusse capacità. Essi potevano contare già da tempo su una buona posizione sociale ed economica ed anche su frequentazioni urbane di alto livello, elementi che distolgono dalla possibilità di definirli come delle novità.

Anche i non numerosi individui di chiara origine popolare che parteciparono alla guida della città di quegli anni, oltre ad aver raggiunto una posizione non trascurabile nella società fiorentina, avevano, nella maggioranza dei casi, già in precedenza svolto mansioni di governo, anche se in posizione spesso defilata, molte volte ricoprendo incarichi di carattere giuridico. Particolarmente numerosi sono i giudici o notai al servizio del comune che, probabilmente proprio per tale attività, riuscirono a conquistarsi un certo spazio anche in ambito decisionale, collezionando una serie di esperienze che poi avrebbero messo a profitto del governo di Primo Popolo. Alcuni consiglieri di origine

popolare potevano inoltre vantare contatti con qualche membro del gruppo dirigente. Tra coloro che sedettero in consiglio nel 1216, ad esempio, si trova il giudice e notaio Guasco di Bonfigliolo, già al servizio del comune nella curia di San Michele nel 1213, che fu poi notaio comunale nel 1230 e giudice del podestà tre anni più tardi.⁵⁵ Egli fu consigliere anche al tempo del Primo Popolo così come suo figlio Ubertino.⁵⁶ Raniero di Renuccio Donosdei, anch'egli consigliere nel 1216, invece, doveva la sua affermazione sociale ed anche politica ai fruttuosi affari commerciali nei quali era impegnato.⁵⁷ Egli si dedicò con buoni risultati all'attività feneratizia ed alla mercatura, imponendosi rapidamente all'interno dell'Arte di Calimala della quale fu console proprio nel 1216, nel 1236, nel 1237 e nel biennio 1241-1242.⁵⁸ Costui, che insieme ai propri parenti poteva vantare contatti con alcune delle più affermate famiglie fiorentine,⁵⁹ fu nuovamente consigliere comunale solo nel decennio popolare.⁶⁰ Tra i consiglieri popolari, infine, è da sottolineare la presenza di numerosi iscritti a quelle che saranno in seguito tra le Arti cosiddette Maggiori, vale a dire, oltre che a Calimala, all'Arte di Por Santa Maria ed a quella della Lana.

Le vie che si offrivano ad esponenti popolari intenzionati a migliorare la posizione non solo socio-economica, ma anche politica erano, dunque, la pratica del notariato e della giustizia e l'esercizio di redditizie attività commerciali ed artigianali. In questo secondo caso, tuttavia, la partecipazione politica, soprattutto nei consigli, per quanto effimera, fu probabilmente conseguita grazie all'iscrizione ad un'Arte ed alla pressione che tale organizzazione riuscì a fare sul governo urbano. In altre parole, in genere, non si trattò di affermazioni personali di singoli individui che rappresentavano i propri interessi particolaristici, ma di persone legate al mondo artigiano e che di esso condividevano punti di vista ed obiettivi.

Le Arti, in effetti, si presentano per il momento come le uniche organizzazioni in cui parte della popolazione, quella in esse riunita, poteva riporre le proprie speranze di un futuro maggior peso nelle decisioni relative alla città. Negli anni tra il 1205 ed il 1223, le corporazioni conobbero innegabilmente un notevole consolidamento riuscendo ad imporre sempre più di frequente loro rappresentanti al governo. La positiva congiuntura economica, favorita dal pacifico stato della città, fu alla base dell'intenso sviluppo corporativo che Firenze allora conobbe. Accanto a Calimala, l'Arte che rappresentava gli interessi dei grandi mercanti fiorentini, fecero la loro comparsa l'Arte del Cambio, di Por Santa Maria, della Lana e dei giudici e notai. Esse, tuttavia, rappresentavano solamente gli interessi di strati superiori del popolo che, di tale rafforzamento, potevano quindi godere i benefici mentre gli strati inferiori ne erano per il momento esclusi. Nel complesso, comunque, le forze popolari furono probabilmente soddisfatte dell'andamento delle vicende politico-istituzionali ed economiche della città e non sentirono il bisogno di far pressioni a sostegno di un cambiamento.

In conclusione, tra il primo ed il secondo decennio del Duecento, il potere rimase in mano ad un gruppo dirigente che, per la maggior parte, coincideva con quello consolare e che conobbe un allargamento piuttosto modesto dal quale, tranne rare eccezioni, furono esclusi neofiti della vita politica fiorentina. La maggioranza dei popolari che riuscirono a sedere in consiglio comunale in quel periodo, inoltre, ottenne una reale e definitiva partecipazione al potere solo a partire dal governo del Primo Popolo.

Causa di ciò fu lo stabile equilibrio che la milizia riuscì a mantenere in vita dopo la sconfitta di Semifonte. Nonostante che al suo interno continuassero ad essere presenti due anime contrapposte, le pur latenti divisioni furono temporaneamente superate, con ogni verosimiglianza, grazie ad un accordo per la pacifica condivisione del potere ed un'equa distribuzione delle cariche comunali. Al mantenimento di questa situazione dovette fornire un contributo non irrilevante il buon funzionamento, in quegli anni, dell'appena affermatosi sistema podestare, in grado di porre fine alla competizione, ed alle sue negative conseguenze, tra aspiranti al consolato e, allo stesso tempo, di esercitare un certo controllo sulle fazioni per evitare che inimicizie personali od offese tra i singoli degenerassero in scontri violenti coinvolgendo buona parte della popolazione. La pace all'interno della milizia, probabilmente, fu inoltre favorita anche dall'equa condivisione dei beni collettivi e dei redditi da essi derivanti e da un'accorta politica matrimoniale tra appartenenti alle opposte fazioni.⁶¹

6. Il clima in città cominciò a cambiare con la fine del secondo decennio e l'avvio del successivo. Il comune si trovò a dover affrontare un numero crescente di spese: si acquistarono castelli per garantire la sicurezza alla città ed al suo territorio, si moltiplicarono gli impegni militari, per altro non ottenendo sempre esiti positivi, si dette avvio alla costruzione di un secondo ponte che collegasse le due rive opposte dell'Arno nel tratto cittadino. In modo proporzionale all'aumentata attività bellica dovettero anche incrementare le richieste di rimborso per i danni subiti combattendo nell'esercito cittadino da parte dei cavalieri, mentre numerosi individui erano sottratti alle attività produttive per rispondere alla chiamata alle armi da parte delle autorità comunali. La situazione economica, inoltre, cominciò ad avvertire anche gli effetti negativi conseguenti l'avvio dell'intensa conflittualità con Pisa che la tradizione fa risalire ad uno scontro tra Fiorentini e Pisani avvenuto in occasione dell'incoronazione a imperatore di Federico II nel 1220.⁶² A seguito di tutti questi eventi, il bilancio comunale si appesantì notevolmente e le finanze cittadine dovettero cominciare a traballare.

In base ad una notizia fornita dal Villani, nel 1218 gli uomini del contado dovettero giurare fedeltà al comune⁶³; sulla base di essa e di altri documenti dell'epoca, alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che il comune tentasse allora un censimento degli uomini del contado per conoscere la loro condizione personale

e procedere poi all'imposizione di contributi proporzionati alle capacità economiche del contribuente stesso⁶⁴ o con lo scopo reale di determinare il valore approssimativo dei possessi signorili.⁶⁵

Di sicuro una commissione fiscale fu nominata nel marzo del 1220 e ciò testimonia probabilmente delle difficoltà finanziarie che il comune doveva allora già fronteggiare. Secondo Santini, ad essa si giunse dietro pressione della parte popolare.⁶⁶ È decisamente difficile confutare od accogliere questa ipotesi. Innanzitutto, si conoscono solo in modo parziale le persone che furono chiamate a farne parte. Gli individui identificati erano espressione del gruppo dirigente, ma ciò non esclude che i loro colleghi appartenessero ad altri strati della popolazione. In secondo luogo, la fiscalità fiorentina nei primi anni del Duecento è praticamente sconosciuta e non è chiaro quale sistema di contribuzione fosse effettivamente in vigore, chi fosse soggetto alla fiscalità comunale, sia in città che nel suo contado, se ci fossero categorie esentate. Considerando i dati raccolti su coloro che ebbero nelle proprie mani il governo della città, pare plausibile che si sia trattato di una decisione presa dal governo allora in carica per venire incontro ai bisogni finanziari e, probabilmente, anche militari del comune colpendo quanti, come i cittadini selvatici – coloro che pur avendo la cittadinanza fiorentina, risiedevano abitualmente nel contado –, riuscivano a sottrarsi al pagamento dei contributi imposti ai cittadini.

7. La situazione era in rapida evoluzione. Gli impegni militari e le difficoltà economiche conseguenti non saranno stati probabilmente assai graditi a tutta la cittadinanza, in particolare ai mercanti che subirono anche le conseguenze negative derivanti dalla contrapposizione con Pisa. Se, tuttavia, si riuscivano ad accettare i sacrifici quando erano ricompensati dalle vittorie, si era molto meno disposti a farlo in caso di sconfitta e, già nel 1224, si pensò bene di procedere ad una verifica della gestione delle finanze comunali. Come testimoniò nel 1256 Ranieri del Caccia, scriba del podestà in carica nel 1224, si procedette alla nomina della commissione “cum comune teneret debito magno”.⁶⁷ Ritenendo il denaro pubblico mal amministrato, i popolari, sulle cui spalle ricadeva la maggior parte del fisco cittadino e che risentivano del peggioramento della situazione economica, fecero pressioni perché tale commissione fosse nominata.

La composizione del consiglio che, riunitosi il 20 marzo, era chiamato a stabilire chi avrebbe fatto parte della commissione incaricata di indagare sulla gestione finanziaria del comune è particolarmente interessante.⁶⁸ Ad esso parteciparono i consoli dei militi, quelli dei mercanti, del Cambio e, per la prima volta, i rettori dell'Arte della Lana. Dopo venti anni di assenza, inoltre, ricomparvero i priori delle Arti e, novità assoluta, furono aggiunti venti “buonomini” eletti per ciascun sesto. Accanto agli interessi degli iscritti alle Arti Maggiori che, fino ad allora, probabilmente, erano state le uniche organizzazioni ad avere

un riconoscimento politico,⁶⁹ furono quindi rappresentati, tramite i priori delle Arti, anche strati inferiori dell'universo artigiano fiorentino. Grazie al benessere di cui anch'essi avevano potuto avvantaggiarsi negli anni precedenti, avevano raggiunto una forza tale da riuscire ad imporre la presenza alla guida della città di loro esponenti, uomini eletti a far da portavoce ad una confederazione di Arti meno potenti non in grado, per il momento, di imporre, ciascuna, i propri esclusivi rettori.

La presenza popolare non si limitava ai rettori delle Arti ed ai priori ma, verosimilmente, anche buona parte dei centoventi aggiunti erano espressione del movimento di popolo. Dall'analisi prosopografica dei dodici componenti della commissione fiscale, che costituivano un campione dei centoventi aggiunti tra cui erano stati scelti, solo due appartenevano all'aristocrazia consolare e, per altro, a famiglie non di primo piano delle quali quella dei Sacchetti era, per di più, vicina agli orientamenti popolari. I loro colleghi, invece, erano esponenti di famiglie popolari in maggioranza prive di un passato politico.⁷⁰

Come è già stato ipotizzato, è probabile che in quegli anni una nuova forma di organizzazione popolare venisse ad affiancarsi alle Arti.⁷¹ Queste ultime rappresentavano effettivamente strati popolari della popolazione, ma erano pur sempre sostenitrici degli interessi particolaristici dei loro iscritti, un'organizzazione territoriale, come quella cui fa pensare l'ammissione all'assemblea cittadina di buonomini eletti per sesto di provenienza, superava invece tali difficoltà e poteva portare avanti le rivendicazioni di più ampie porzioni della popolazione urbana.

Giovanni De Vergottini, nel suo studio dedicato alle Arti ed al Popolo ed ai loro reciproci rapporti, sostiene che, nella prima metà del Duecento, le Arti e le organizzazioni popolari erano due realtà completamente indipendenti le une dalle altre. Egli ritiene, inoltre, che l'organizzazione del Popolo per Arti fosse assolutamente un'eccezione, di norma essendo invece esso organizzato in *societates* rionali di *pedites* o *populares*.⁷² Tali società armate, essendo capillarmente distribuite nello spazio urbano protetto dalle mura, erano più idonee a fornire al Popolo "il potenziale di aggressività e la capacità di movimento coordinato richiesti in una competizione politica che si esprimeva normalmente anche sul piano del controllo militare degli spazi urbani".⁷³

Secondo De Vergottini, le *societates populares* sorsero sulla base dell'esempio fornito dalle unità militari di *pedites* presenti negli eserciti comunali e furono, fin dall'origine, organizzazioni armate su base territoriale in cui i *militēs* potevano entrare solo abbracciandone il programma politico, ma da cui essi erano esclusi come classe sociale. Tali società non coincidevano, quindi, con le antiche associazioni vicinali che comprendevano tutti gli abitanti di una data vicinia, senza riguardo a provenienza sociale o raggruppamento politico, ma si componevano, in maggioranza, di iscritti alle Arti. Anche se Arti e Popolo non coincidevano

costituzionalmente, dunque, da un punto di vista strettamente sociale vi era una sostanziale equivalenza.

Per quanto riguarda il caso fiorentino, le uniche organizzazioni che rappresentavano gli interessi di parte degli strati popolari sembrano essere state, almeno fino all'avvio del terzo decennio del Duecento, le corporazioni. A dire il vero, comunque, l'esistenza di organizzazioni su base territoriale all'interno delle mura, vale a dire di vicinie, è testimoniata anche per Firenze fin dal XII secolo. Se ne trova un riferimento nella cronaca di Giovanni Villani, quando egli descrive la guerra civile provocata dagli Uberti a partire dal 1177,⁷⁴ ed un altro in una testimonianza risalente approssimativamente all'inizio del Duecento ma che si riferiva a vicende avvenute attorno al 1178. Sfortunatamente, essendo il documento andato perduto, tale testimonianza è nota solo grazie ad un riassunto in italiano lasciato da un erudito fiorentino, Pier Nolasco Cianfogni.⁷⁵ In esso si descrive come i "popoli" cittadini fossero allora chiamati a ricostruire l'unico ponte che collegava le due sponde del fiume nel tratto urbano, dopo che questo era crollato a causa di una piena.⁷⁶

È ovvio che si tratti di modeste informazioni, ma l'impressione che si ricava è che le vicinie fossero semplici divisioni territoriali ed amministrative della città che niente avevano a che vedere con le successive organizzazioni territoriali del Popolo. De Vergottini non individuava un nesso diretto tra le prime e le seconde organizzazioni e un'ulteriore conferma che le società popolari formatesi su base territoriale non avessero a che fare con le vicinie è testimoniato dal caso di Perugia. In questa città, il Popolo, una volta conquistato il potere, procedette all'abolizione di tali organizzazioni perché soggiogate agli interessi dei *milites* che vi esercitavano facilmente il proprio controllo.⁷⁷

La prima notizia alla quale, dunque, possiamo far riferimento per ipotizzare l'esistenza anche in Firenze di organizzazioni territoriali del popolo è proprio quella relativa ai buonomini che parteciparono al consiglio civico nel 1224, prova di un allargamento notevole del gruppo al potere e segno di un cambiamento e di un'evoluzione decisamente più favorevole agli interessi popolari. A partire da questo periodo, le Arti furono quasi certamente sempre presenti nella vita politica ed il consiglio cittadino andò spesso incontro ad un ampliamento grazie alla presenza di "aggiunti". D'ora in avanti, la presenza popolare, anche se più o meno intensa, non verrà mai meno.

Conseguenza di questa maggior partecipazione popolare fu, probabilmente, la creazione di un secondo consiglio cittadino, quello speciale – documentato per la prima volta nel 1228 –,⁷⁸ per volontà della milizia urbana che tentava così di recuperare parte di quella influenza che aveva dovuto cedere di fronte alle insistenze del movimento popolare. Sulla comparsa di questo consiglio, ha già espresso la propria opinione Daniela De Rosa, secondo la quale esso avrebbe avuto origine al tempo del passaggio dal regime consolare a quello podestarile, quando, cioè, i primi podestà furono affiancati da un collegio di consiglieri. In

tale collegio si potrebbe così individuare il residuo della magistratura consolare e da esso, in una data che non è possibile fissare, sarebbe poi nato il consiglio speciale. Daniela De Rosa, comunque, ritiene plausibile che esso si fosse già formato all'inizio del XIII secolo.⁷⁹

Può anche darsi che il consiglio speciale si sia formato sull'esempio del collegio di consiglieri del podestà di cui abbiamo testimonianza tra la fine del XII secolo e l'inizio del successivo, ma sembra strano che le fonti archivistiche ne abbiano sempre taciuto fino al 1228. Non è per tanto da scartare l'ipotesi che il secondo consiglio cittadino abbia avuto origine poco prima della sua comparsa documentaria come risposta al recente allargamento del consiglio generale nel quale la milizia, in conseguenza della consistente presenza popolare, non poteva più godere di una posizione privilegiata che le consentisse, sostanzialmente, di avere il pieno controllo sulle decisioni di governo. Il consiglio speciale era numericamente più ristretto rispetto a quello generale e, forse, erano chiamati a parteciparvi soprattutto membri del tradizionale gruppo dirigente, a discapito delle altre componenti della cittadinanza. In tal modo, esso recuperava parte di quella influenza politica che aveva dovuto cedere di fronte alle insistenze del movimento popolare.

L'ascesa popolare nella vita politica urbana proseguì anche negli anni successivi e fu particolarmente intensa al tempo della pluriennale guerra che vide Firenze contrapposta a Siena. L'assemblea riunitasi nel marzo del 1234⁸⁰ e alla quale furono convocati i componenti del consiglio generale e di quello speciale oltre a tutti i rettori delle Arti cittadine, fu caratterizzata, infatti, da una maggioranza popolare. Inoltre, anche se quasi certamente la maggior parte dei consiglieri popolari apparteneva all'universo delle Arti maggiori, vi presero parte anche esponenti di un più modesto mondo manifatturiero, come fa pensare la presenza tra i consiglieri di un sarto, probabilmente affermatosi grazie al sostegno dell'Arte di riferimento.⁸¹ Tale intensa presenza fu in parte dovuta alle grandi difficoltà che il comune dovette affrontare nella guerra contro Siena. Il contributo di tutti era fondamentale per avere la meglio sulla rivale ed il movimento popolare poté trarre vantaggio da questa situazione per conquistare un grande spazio nei consigli cittadini.

8. Gli anni successivi furono particolarmente caotici. Venuto meno il pericolo esterno rappresentato da Siena, davanti all'avanzata popolare, ebbe termine quel clima di collaborazione e condivisione pacifica del potere tra schieramenti cittadini che aveva dominato nei decenni precedenti e che si era rivelato essenziale per il buon esito della guerra. Da questo momento in avanti, la vita urbana sarebbe stata turbata dai ripetuti e sanguinosi scontri tra guelfi e ghibellini. Data da questi anni, infatti, il collegamento dei due schieramenti in cui da tempo era divisa la milizia fiorentina alle fazioni filopapale e filoimperiale.

Nei primi mesi del 1236, Firenze assistette ad eventi confusi e, vista la scarsità di testimonianze documentarie, difficili da ricostruire. Alla fine di marzo o ai primi di aprile, il podestà Guglielmo Venti di Genova fu costretto ad abbandonare l'incarico e la città. Il governo provvisorio fu allora affidato a non meglio specificati *capitanei civitatis* fino a che, nel maggio seguente, venne eletto il nuovo podestà nella persona di Orlando Rossi da Parma.

Il motivo della cacciata del suo predecessore non è noto, ma la storiografia, pur avendo avanzato varie e diversificate interpretazioni, è sostanzialmente concorde nel ritenere che causa di ciò fu uno scontro col vescovo fiorentino.⁸² Esso fu forse provocato dalla contrapposizione, ormai pluriennale, tra il vescovo stesso e il capitolo della cattedrale. Da tempo i canonici sfruttavano ad esclusivo vantaggio loro e delle loro famiglie le prebende legate alla mensa capitolare che, in tal modo, erano sempre più considerate come proprietà personali. Nel 1231, il vescovo emanò apposite costituzioni per porre un freno a questo diffuso malcostume suscitando così la disapprovazione dei canonici che, nel 1236, non solo organizzarono una congiura contro il vescovo, ma lo denunciarono al papa in quanto pregiudicava i loro diritti.⁸³

Il capitolo della cattedrale era in mano ad esponenti della milizia urbana, vale a dire del gruppo di famiglie che, nonostante l'ascesa sempre più frequente di elementi popolari, aveva ancora in mano le redini del potere.⁸⁴ La lotta vedeva quindi contrapposti i *milites*, che giudicavano la politica riformistica del vescovo nociva per i loro interessi, ed il vescovo stesso. Il podestà Guglielmo Venti non avrebbe fatto altro che applicare le direttive del gruppo dirigente ed avrebbe pertanto colpito il presule nei suoi interessi. Nei primi mesi del 1236, dunque, la milizia doveva essere maggioritaria all'interno del governo urbano. È plausibile che, conclusa la difficile situazione determinata dalla guerra con Siena, la milizia abbia risollevato la testa ed abbia cercato di porre un argine alla presenza popolare in ambito decisionale. Lo scontro di fazione tra guelfi e ghibellini, per il momento, non doveva ancora essere scoppiato ed i *milites* lottavano compatti per i loro privilegi contro il pericolo popolare.

A questo punto i popolari, di fronte al tentativo di ridurre la presenza al governo da parte della milizia ed alla politica protezionista degli interessi di quest'ultima attuata dal podestà, dovettero appoggiare il vescovo. Si sollevarono, cacciarono il principale magistrato cittadino e distrussero il palazzo del comune. I *capitanei civitatis* alla guida della città nelle settimane successive, dunque, potrebbero essere stati effettivamente i portavoce del movimento popolare ed è interessante notare come, nell'unica testimonianza documentaria che ne abbia lasciato traccia, essi agiscono proprio di fianco al vescovo.⁸⁵ La loro esistenza porterebbe ad ipotizzare la presenza in Firenze di un'organizzazione unitaria del Popolo fiorentino che riuniva, forse, le organizzazioni strutturate su base territoriale probabilmente esistenti o che, in modo altrettanto ipotetico,

potrebbe essere individuata in quella dei *pedites* come sostenuto da Santini.⁸⁶ I tempi, comunque, non dovevano ancora essere maturi per un cambiamento istituzionale al vertice del comune e, pertanto, si preferì nominare un nuovo podestà che, tuttavia, fosse disponibile nei confronti del Popolo stesso e la scelta cadde su Orlando Rossi. Si trattò di una scelta ben ponderata. La famiglia Rossi di Parma, o almeno alcuni suoi esponenti, dovette, infatti, avere un atteggiamento aperto di fronte alle rivendicazioni portate avanti dai movimenti popolari nei vari comuni. Nel 1237, all'epoca dell'affermazione popolare in Pistoia, era podestà di quel comune il figlio di Orlando, Bernardo, e costui sarebbe stato podestà di Firenze nel 1244 quando, anche in questa città, il Popolo, col sostegno e la partecipazione dei ghibellini, conquistò il potere.⁸⁷

Orlando Rossi, in accordo con le direttive popolari, attuò una politica favorevole al vescovo e contraria agli interessi della milizia e fu a questo punto che la frattura all'interno della *societas militum* divenne insanabile. Le due anime che fino ad allora avevano convissuto al suo interno dettero nascita alle fazioni guelfa e ghibellina determinando la dissoluzione della *societas*. Dopo il settembre del 1236 non si ha più alcuna notizia della sua esistenza.⁸⁸

L'ascesa politica del movimento di popolo aveva determinato sicuramente una riduzione dei privilegi e dei vantaggi dei quali i *milites* avevano in precedenza goduto. Già la commissione fiscale del 1224, ad esempio, aveva colpito quanti avevano sfruttato a titolo personale i beni del comune e le finanze cittadine erano state sottoposte ad un maggior controllo che avrà reso più difficile la discrezionalità nell'uso delle casse pubbliche da parte del gruppo dirigente. Gli interessi che la milizia aveva sui beni del capitolo della cattedrale furono poi colpiti dalla politica favorevole al vescovo che fu portata avanti dal podestà Orlando Rossi. I privilegi di cui i *milites* erano stati depositari erano ormai posti in serio pericolo dall'avanzata popolare e, con la loro riduzione, più intensa dovette essere la competizione per assicurarsene lo sfruttamento.

L'aumentata presenza popolare nei consigli cittadini, inoltre, dovette diminuire anche lo spazio di affermazione politica dei *milites* e ciò costituì un ulteriore elemento di competizione tra di loro. Tutto ciò fu sufficiente a risvegliare la contrapposizione latente tra i due schieramenti rivali ed a causare la dissoluzione della *societas* che, fino ad allora, ne aveva salvaguardato gli interessi comuni. Fu dunque sotto i colpi assestati dal partito popolare che la lotta di fazione guelfo-ghibellina esplose e, da quel momento, essa avrebbe segnato la storia fiorentina.

La netta affermazione politica del Popolo nel 1236, potrebbe anche spiegare alcune novità contenute nei documenti dell'epoca e già evidenziate da Daniela De Rosa.⁸⁹ Il fatto, ad esempio, che a partire dal 1236 non vi sia più menzione della giunta dei dieci buonomini per sesto o che, proprio nel maggio di quell'anno, risulti per la prima volta specificato il numero dei componenti del consiglio speciale potrebbero essere spiegati come risultati dell'affermazione popolare,

del conseguente, temporaneo,⁹⁰ allargamento dei consigli e del venir meno, in tal modo, della necessità di far ricorso agli “aggiunti”.

A questa vittoria popolare, inoltre, è forse da ascrivere anche una riforma che dovette aver luogo proprio nel 1236, quella delle curie giudiziarie che Davidsohn, invece, attribuiva al tempo del Primo Popolo. Sembra che intorno a quell'anno si introducesse il sistema di far corrispondere ad ogni sesto della città e del contado una propria corte, davanti alla quale gli abitanti di quella circoscrizione dovevano presentare le loro vertenze, qualora ne fossero gli attori. La storia dei tribunali cittadini è, tuttavia, ancora decisamente oscura e non è dato capire per quale motivo si preferì una nuova strutturazione dei tribunali a sostituzione di quella che fino ad allora era stata in vigore.⁹¹ Malauguratamente, neppure l'analisi del personale impiegato nelle curie cittadine in quegli anni ha potuto suggerire una qualche idea in proposito. Al suo interno, infatti, numerosi sono ancora gli esponenti del tradizionale gruppo dirigente.

La milizia, nonostante i colpi subiti dall'iniziativa popolare, era tuttavia ancora sufficientemente forte per riconquistare la maggioranza nel governo e ciò avvenne già nel 1237 quando fu nominato podestà di Firenze il milanese Rubaconte da Mandello, esponente di una famiglia di sentimenti tradizionalmente ostili all'imperatore ed ai movimenti popolari che aveva già avuto occasione di ricoprire lo stesso incarico con altri due suoi membri. Egli fu probabilmente scelto dalla milizia, momentaneamente ricompattata contro l'avanzata popolare, perché dava garanzie di sostenerne gli interessi contro le rivendicazioni di popolo. Dall'analisi prosopografica di coloro che sono nominati, generalmente in qualità di testimoni, nei pochi atti pubblici che si sono conservati, ci si imbatte indifferentemente e senza differenze numeriche apprezzabili sia in esponenti della fazione guelfa che di quella ghibellina, mentre la presenza popolare diminuì.

Rubaconte venne riconfermato in carica anche per il 1238 ma non portò a termine il suo mandato in quanto fu cacciato. Di fronte alla prova di forza data da Federico II contro i comuni dell'Italia padana, è probabile che in città si fosse fatto strada il desiderio di una riconciliazione con l'Impero che le evitasse la sorte subita dai comuni della Lega Lombarda ed è altrettanto probabile che i ghibellini fiorentini vi leggessero le premesse di una loro possibile affermazione al governo. Ciò condusse allo scoppio di scontri tra le due opposte fazioni della milizia – come testimonierebbe l'intervento di ambasciatori bolognesi per riportare la pace tra di esse – ed alla affermazione del punto di vista ghibellino. Il prevalere di tale posizione non eliminò i motivi di conflitto all'interno delle mura, anzi, proprio allora ebbe avvio una stagione di ripetuti scontri e di violenza. Le cronache ed i documenti dell'epoca ricordano due tumulti nel 1238 e violenti scontri nel 1239, nel 1241 e nel 1242.⁹²

Se gli anni successivi al 1238 videro l'affermazione di un orientamento politico favorevole all'Impero, ciò non comportò l'esclusione dal governo né

dei popolari né dei guelfi. Tra coloro che nel corso di questi anni caotici furono chiamati alla guida della città pare effettivamente di individuare una leggera prevalenza della componente ghibellina su quelle guelfa e popolare ma esse non furono estromesse.⁹³ Popolari continuarono a partecipare al governo e – sapendo quali furono i successivi sviluppi politico-istituzionali in Firenze – si ha l'impressione che la maggioranza di essi fosse sostanzialmente favorevole ad una politica di avvicinamento a Federico II. È possibile che i mercanti e banchieri fiorentini temessero i negativi risvolti economici conseguenti ad un'azione imperiale contro il comune analoga a quella appena subita dai comuni dell'Italia padana. Molti Fiorentini avevano prestato denaro all'imperatore e, forse, sulla loro scelta di campo pesò anche il timore di non veder fruttare il loro investimento.

Come è già stato sottolineato da Anna Benvenuti, i prestatori ed i commercianti fiorentini trassero dalla guerra facili guadagni. Tanto il papa che l'imperatore erano nelle mani dei floridi usurai toscani ed alcuni fiorentini, come ad esempio Guidalotto Voltodellorco, poterono arricchire i propri forzieri traendo vantaggio dal cronico bisogno di denaro del comune e dalla vendita in appalto delle tasse imposte.⁹⁴ Questa notizia sembra dunque prospettare un altro motivo degli scontri che attraversarono Firenze in quegli anni, un motivo di carattere economico. Può darsi che lo schierarsi a favore dell'imperatore piuttosto che del papa fosse, in parte, determinato anche dalla scelta compiuta nell'investire il proprio denaro. Se così fosse, in Firenze sarebbero stati più numerosi o più influenti i creditori di Federico II.

9. Guelfi e ghibellini, intanto, continuavano a fronteggiarsi finendo per suscitare la reazione del Popolo. Temendo per i propri interessi, i grandi mercanti ed i ceti artigiani medi e benestanti presero in pugno la situazione imponendosi come maggioranza alla guida della città. Nel 1244, per la prima volta nella storia di Firenze compaiono, a fianco del podestà, due o tre capitani del Popolo. Questa vittoria, tuttavia, fu possibile grazie, probabilmente, anche alla disponibilità della fazione ghibellina, pronta a tutto pur di estromettere dal governo i guelfi.

Ciò è dimostrato anche dalla composizione del consiglio comunale in carica nel 1245.⁹⁵ In esso erano ancora presenti esponenti della milizia ma, sicuramente, in posizione di minoranza rispetto al Popolo e, tra di essi, i ghibellini erano numericamente prevalenti rispetto ai guelfi. Tra i trentadue consiglieri riconosciuti come appartenenti alla milizia dodici appartenevano a famiglie guelfe e venti a casate ghibelline. Inoltre, ben nove delle famiglie guelfe erano schierate su posizioni filopopolari ed avrebbero anche partecipato al governo di Primo Popolo; sostenitori delle rivendicazioni popolari erano presenti anche nello schieramento contrapposto. La maggioranza popolare, dunque, poteva contare anche su persone che, pur appartenendo a famiglie del tradizionale gruppo dirigente, avevano scelto di sostenere il Popolo nella sua lotta.

Tra i consiglieri propriamente popolari, invece, erano presenti esponenti di famiglie che già erano riuscite ad intervenire nella vita pubblica urbana ma anche di altre che vi si affacciavano per la prima volta e che avrebbero occupato in seguito un posto di primo piano nella società, nell'economia e nella politica cittadina come, ad esempio, i Frescobaldi. Da sottolineare è poi la presenza di persone appartenenti sicuramente all'universo dei mestieri fiorentini: si incontrano un fabbro, un tavernaio, due tintori, un sarto ed un orafo.⁹⁶ La prevalenza popolare nel consiglio del 1245 è confermata anche dal fatto che ad esso parteciparono, oltre ai consoli delle cinque corporazioni maggiori, le capitadini ed i priori *omnium aliarum artium Florentie*, espressione che può suggerire, come ha fatto notare ancora una volta Daniela De Rosa, che la partecipazione a quel consiglio, fosse stata estesa a tutte le Arti riconosciute come associazioni di mestiere e non solo a quelle cui il comune aveva concesso anche un riconoscimento politico.⁹⁷

Il podestà in carica nel 1244 era Bernardo d'Orlando Rossi, figlio cioè di quell'Orlando Rossi che aveva ricoperto l'incarico otto anni prima, al tempo della prima effettiva affermazione popolare in città. Candidato stimato e voluto dal Popolo, egli fu scelto anche per la parentela con Innocenzo IV, che allora sedeva sul soglio di Pietro, e per il legame di amicizia che lo legava a Federico II. Nel governo del comune egli fu affiancato da due o tre capitani del Popolo che rimasero in carica anche nel corso del 1245 ed in parte del 1246 e la cui identità è ben conosciuta: si trattava del giudice Iacopo Alberti dei da Cersino, di Gerardo Guidi dei Vecchietti e di Donato Torrisciani. I primi due erano sicuramente in carica nel 1244, il terzo compare solo l'anno successivo ma ciò non permette di concludere che si aggiungesse solo in un secondo momento. Iacopo Alberti apparteneva ad una famiglia inurbatasi di recente, sul finire del XII secolo, che aveva acquisito lustro tramite l'esercizio di una professione liberale ed aveva legato la propria possibilità di ascesa politica nella vita pubblica fiorentina alle sorti del movimento popolare. Gerardo Guidi, invece, era membro di un lignaggio che poteva vantare anche un console ma che, dopo aver partecipato al governo della città tra la fine del XII secolo e l'avvio del successivo ricomparve sulla scena politica solo nel corso del quinto decennio del Duecento per prendere poi parte anche al governo di Primo Popolo. La famiglia Vecchietti è un esempio dell'esistenza, nel seno dell'aristocrazia consolare, di casate minori che, incapaci di conquistarsi un posto saldo al vertice del potere, a partire da una certa data, legarono le proprie sorti politiche al movimento popolare in ascesa. Donato Torrisciani, infine, non apparteneva all'aristocrazia urbana, era consorte della famiglia Beccafummi, casato di origine popolare legato all'Arte di Por Santa Maria, e probabilmente era esponente degli strati agiati delle popolazione dedita ai traffici ed alla mercatura.⁹⁸

Tali notizie consentono di portare alla luce altri aspetti del movimento popolare fiorentino e, innanzitutto, di rifiutare la tesi avanzata da Davidsohn

su quello che egli giudicava il “vero primo Popolo”. Egli, col termine Popolo, intendeva l’insieme di coloro che erano estranei alle corporazioni e che, fino ad allora, erano stati esclusi dal governo. Donato Torrisciani sarebbe stato il loro portavoce mentre gli altri due capitani sarebbero stati espressione della classe superiore tradizionalmente alla guida della città. I popolari dovevano quindi la loro organizzazione ad un accordo con quella classe.⁹⁹ Le notizie raccolte, invece, spingono a pensare che il movimento popolare avesse ormai raggiunto una forza ed una organizzazione tale da essere in grado di imporre la propria presenza alla guida della città, anche se, con ogni probabilità, la definitiva rottura avvenuta all’interno della milizia urbana ne favorì l’affermazione. I capitani, inoltre, nonostante la diversa provenienza sociale erano propriamente espressione del movimento nel suo complesso che non era costituito, come affermato da Davidsohn, da quanti, estranei al mondo corporativo, erano stati fino ad allora esclusi anche dal governo urbano, ma dagli strati medi e benestanti del mondo artigiano insieme ai grandi mercanti delle corporazioni maggiori. La nomina del Vecchietti, appartenente alla milizia urbana, potrebbe, caso mai, suscitare qualche dubbio, ma esso svanisce del tutto se si tiene presente che anche stirpi di *milites* avevano abbracciato la causa popolare. È poi facilmente comprensibile che, come massimi rappresentanti istituzionali del Popolo, si scegliessero i suoi esponenti più autorevoli ed affermati.

Le poche notizie disponibili non permettono, tuttavia, di comprendere quale organizzazione fosse presieduta dai capitani in carica tra il 1244 ed il 1245. Come sostenuto da Daniela De Rosa, si trattava con verosimiglianza “di un’organizzazione anche militare, probabilmente fondata su compagnie delle armi a base territoriale, in corrispondenza di una o più parrocchie nell’ambito dei sestii”.¹⁰⁰ I capitani del Popolo potrebbero, dunque, rappresentare l’evoluzione successiva di quei famosi *capitanei civitatis* temporaneamente alla guida del comune nel 1236. A prescindere dal tipo di organizzazione che il Popolo fiorentino si dette, comunque, esso dominò la scena politica urbana nel biennio 1244-1245 ed un’ulteriore prova è fornita da alcuni eventi che ebbero luogo nel 1245.

Al centro vi fu l’accusa di eresia che aveva colpito due fratelli, Barone e Pace del fu Barone Giubelli, che, in seguito a numerose testimonianze rese davanti all’inquisitore ed al vescovo, erano stati condannati dal tribunale ecclesiastico. I due fratelli decisero di appellarsi al podestà, Pace Pesamigola da Bergamo, ed egli, nonostante l’esplicito divieto stabilito dalla Santa Sede, ingiunse ad un notaio di fare pubblico atto di tale richiesta. Lo stesso ordine fu ribadito anche dai consoli dei giudici e notai fiorentini ed ebbe così avvio un duro confronto – caratterizzato da ripetuti tentativi di delegittimazione reciproca fino all’accusa di connivenza con gli eretici scagliata contro il podestà ed al ricorso alle supreme autorità, vale a dire al papa ed all’imperatore – tra le autorità laiche e quelle ecclesiastiche che sfociò in uno scontro armato. Il vescovo e l’inquisitore confer-

marono le condanne precedentemente scagliate, ma la vittoria dovette arridere al podestà che rimase in carica e concluse tranquillamente il suo mandato.¹⁰¹

Città proliferante di eretici, Firenze fu dunque in quegli anni al centro della sempre più intensa e spregiudicata attività antiereticale portata avanti dal tribunale dell'inquisizione, operante in città dal 1239, e da Pietro da Verona, frate predicatore già distintosi nella lotta all'eterodossia a Milano e inviato nella città toscana nel 1244.¹⁰² L'eresia era certamente presente presso tutti gli strati sociali. Il maggior numero di adepti, tuttavia, si contava nelle file della classe dirigente, sia presso le casate di antica tradizione consolare sia presso famiglie di più recente origine mercantile. L'eterodossia, inoltre, era diffusa tanto presso i ghibellini quanto presso i guelfi. Di tutto ciò conservano il ricordo le deposizioni rese davanti all'inquisitore durante quegli anni dalle molte persone che furono sottoposte al giudizio del tribunale ecclesiastico. Tali nomi, tuttavia, testimoniano anche un altro fatto, cioè che le premure dell'inquisitore nell'estirpare il peccato dell'eresia furono in particolare rivolte contro membri di famiglie che partecipavano al governo cittadino in carica.¹⁰³ La lotta portata avanti in quegli anni dalla Chiesa contro l'eresia fiorentina fu, dunque, in realtà, una vera e propria lotta politica mirante a colpire il governo cittadino che aveva preferito dare il proprio sostegno all'imperatore piuttosto che al pontefice. Il fatto poi che molti degli accusati di eterodossia appartenessero al Popolo conferma che esso aveva un ruolo fondamentale nella politica urbana di quel periodo e che, in buona parte almeno, era stato sostanzialmente favorevole all'avvicinamento del comune a Federico II e ad una moderata politica filosveva.

In quegli anni decisivi per la sorte del grande conflitto fra Federico II, già scomunicato e poi depresso, ed Innocenzo IV, il pontefice, infatti, era del tutto intenzionato a sottrarre l'appoggio del comune fiorentino all'imperatore. Egli non mancò dunque di ricorrere a qualsiasi tipo di armi e, tra di esse, particolarmente affilata fu proprio quella della lotta antiereticale. A tal proposito, come sottolineato da Giulia Barone, è indispensabile tener presente il ruolo fondamentale che gli ordini mendicanti svolsero nella propaganda antimperiale durante gli ultimi anni di regno di Federico II, ruolo divenuto di capitale importanza in seguito alla deposizione dello Svevo nel luglio del 1245 quando i Domenicani furono ripetutamente invitati a far conoscere la sentenza di deposizione, leggendola pubblicamente la domenica nelle loro chiese.¹⁰⁴ E fu con essa che venne, di fatto, teorizzata una nuova eresia, l'eresia di chi non intendeva accettare l'intromissione della curia negli affari civili. Nasceva in tal modo l'eresia politica e veniva introdotta l'equazione ghibellinismo – inteso come autonomia del laico e del civile dal religioso e come rifiuto di ogni indebita intromissione della Curia nel politico – uguale eresia.¹⁰⁵

In conclusione, nel corso dei primi mesi del 1245, l'aspirazione della Chiesa ad avere l'appoggio del comune fiorentino nella lotta contro l'avversario impe-

riale finì per provocare eccessi nell'uso del tribunale della fede. L'attività degli inquisitori si spinse troppo oltre i limiti sopportabili dalle autorità laiche e civili e, alla fine, le magistrature comunali si videro costrette ad agire contro quello che si presentava come un vero e proprio attacco portato nei loro confronti dalle gerarchie ecclesiastiche. Il podestà, esecutore delle decisioni del gruppo dirigente e difensore dell'autonomia urbana di cui i comuni erano gelosi sostenitori, si oppose alle prevaricazioni ed all'ingerenza del tribunale ecclesiastico nel governo della città. Per questo motivo anch'egli fu tacciato d'eresia. In tale accusa rivolta al podestà dal vescovo fiorentino e dall'inquisitore si può dunque individuare un caso esemplare di eresia politica.

Il Popolo, maggioranza di governo, non poté certo apprezzare l'invasione di campo compiuta dalle autorità ecclesiastiche e si mantenne fedele al podestà ghibellino allora alla guida della città. Dalla parte dell'inquisitore si saranno probabilmente schierati tutti coloro che erano contrari al governo urbano ed all'indirizzo politico che esso aveva dato al comune. La predicazione di Pietro martire avrà poi cercato di far leva sulle masse più umili della popolazione ed ancora escluse dal processo decisionale. Gli inquisitori ed i loro fautori, tuttavia, fallirono nel loro tentativo di rovesciare il governo ed il podestà rimase in carica fino alla fine del mandato. Come è stato già evidenziato da Anna Benvenuti, "il fatto che con gli episodi dell'agosto del 1245 si chiudesse la storia dell'inquisizione domenicana a Firenze è significativa testimonianza di una reazione civica agli eccessi cui l'uso provocatorio del tribunale della fede aveva dato luogo".¹⁰⁶

10. Il Popolo, per quanto prevalente nel governo tra 1244 e 1245, aveva potuto raggiungere tale risultato grazie alla disponibilità della fazione ghibellina pronta ad un accordo pur di indebolire o, se possibile, di estromettere il nemico guelfo dalla guida del comune. Questo accordo potrebbe spiegare anche per quale motivo il movimento popolare accettò la politica filoimperiale abbracciata dal comune fin dagli anni precedenti, tuttavia, ciò non è sufficiente per escludere che i suoi esponenti non avessero anche altri interessi, notoriamente economici, che facevano loro auspicare un'affermazione imperiale sul pontefice. Il probabile accordo coi ghibellini, oltre a determinare il mantenimento della politica filosveva, dimostra, comunque, che il Popolo, per quanto influente, non era ancora pronto per imporsi da solo al governo della città. Il fatto, poi, che esso avesse ottenuto la maggioranza alla guida del comune tra 1244 e 1245 non deve far sottovalutare la forza che la milizia urbana era ancora in grado di esprimere. Certo, essa era debilitata da anni di scontri tra opposte fazioni e, per tale motivo, i ghibellini avevano optato per l'accordo col Popolo contro i guelfi, ma era ancora in grado di imporre le proprie posizioni se le occasioni propizie si fossero presentate ed è quanto avvenne nel 1246.¹⁰⁷

Di fronte ai tentativi compiuti dalla Santa Sede per sottrargli l'appoggio fiorentino, Federico II decise di intervenire in città prima che fosse troppo tardi e che quegli sforzi andassero a buon fine. All'interno delle mura, intanto, la lotta aveva ripreso ad infuriare e, all'inizio del nuovo anno, la situazione doveva essere nuovamente compromessa come fanno intuire le lettere inviate dal pontefice al comune ed ai frati di Santa Maria Novella e che invitavano tutti ad adoperarsi per ristabilire l'unione cittadina. In esse, Innocenzo IV deprecava lo stato di guerra interno alla città. Da una parte vi erano i ghibellini che lottavano per il mantenimento della loro posizione di superiorità alla guida della città, sebbene a fianco del Popolo, e, probabilmente, premevano affinché il comune virasse ancor più a favore dell'imperatore, evento che ne avrebbe sicuramente avvantaggiato la vittoria sui nemici ed il controllo del governo urbano. Dall'altra vi erano i guelfi che tentavano di riconquistare le posizioni perse e si opponevano, per ovvie ragioni, al passaggio della città sotto il diretto controllo federiciano.

Da Grosseto, dove l'imperatore stava trascorrendo l'inverno, due ambasciatori partirono alla volta di Firenze. Essi avevano il compito di presentare l'offerta dell'imperatore di intervenire nelle vicende cittadine come paciere al quale affidare la composizione dei dissidi. Vista la vicinanza dello Svevo, tale offerta avrebbe potuto essere rifiutata solo imbracciando le armi, cosa che, la città, esaurite le proprie forze nelle lotte civili, non era in grado di sostenere. Ad opinione di Davidsohn, inoltre, non sarebbe stato comunque necessario poiché la maggior parte della cittadinanza era favorevole allo Svevo. Per sicurezza, tuttavia, sembra che egli inviasse anche una schiera di cavalieri che avrebbe dovuto, in caso di necessità, condurre il comune verso più miti consigli, vale a dire, ad accettare quanto proposto dall'imperatore. Nonostante una vivace opposizione, la maggioranza si assoggettò spontaneamente alla sovranità imperiale. Ad essa si opposero i guelfi e due dei tre capitani in carica l'anno precedente, Gerardo Guidi dei Vecchietti e Donato Torrisciani.¹⁰⁸

Federico d'Antiochia, figlio di Federico II, fu nominato podestà della città e, contemporaneamente, vicario generale della Toscana. Firenze diveniva in tal modo il centro dell'amministrazione imperiale della regione. Alla città vennero tolte l'amministrazione sul contado, affidata adesso ad ufficiali imperiali, l'esazione dell'imposta sui focolari, che passò all'Impero, e la giurisdizione d'appello. Fu creata una nuova curia che emanava le proprie sentenze in nome del vicario imperiale.

I guelfi fiorentini cercarono di reagire alla situazione che si era venuta a creare. Uno dei loro maggiori esponenti, Ranieri Zingani dei Buondelmonti, si recò in Germania presso il margravio di Turingia, Enrico Raspe, colui che Innocenzo IV aveva scelto come anti-re, nel tentativo di trovare sostegno per la propria causa, ma invano. Dalla Germania egli consigliava ai capi della Parte guelfa cittadina, un Cavalcanti ed un Adimari, di restare tranquilli e di rassegnarsi,

almeno per il momento, alla situazione.¹⁰⁹ Federico d'Antiochia, da parte sua, in seguito alle rimostranze dei due capitani del Popolo, procedeva a cancellare il loro ufficio e comminava ai due ribelli il pagamento di una forte multa. Ebbe allora inizio l'avvicinamento dei guelfi al Popolo fiorentino: pare, infatti, che i guelfi si facessero carico del pagamento di parte di quella cifra.

I guelfi furono esclusi da tutti gli uffici ed iniziarono ad organizzare la propria resistenza. Essi potevano contare sull'aiuto offerto, certo non disinteressatamente, dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini e si sollevarono. Federico d'Antiochia corse subito in soccorso dei ghibellini. I guelfi riuscirono per qualche giorno a tener testa ai loro rivali ma, nella notte del 2 febbraio 1248, fuggirono dalla città e trovarono riparo nei castelli del contado fiorentino, in particolare a Capraia e a Monteverchi. Sembra che la maggioranza dei fuoriusciti appartenesse all'aristocrazia cittadina, ma al loro fianco vi sarebbero stati anche artigiani ed altri popolani.¹¹⁰ Intanto, in città i ghibellini procedevano ad abbattere le case dei guelfi fuggiti. Pare, comunque, che, specialmente dietro pressione delle corporazioni commerciali, fosse fatto un tentativo di pacificazione offrendo a coloro che erano andati via un termine di otto giorni per tornare. Se ne avessero approfittato – fatta eccezione per i capi veri e propri – non avrebbero subito altri danni nei beni e nelle persone. In caso contrario, sarebbero stati banditi e ciò comportava la condanna a morte e la confisca dei beni. Alcuni guelfi, come Buonaccorso Bellincioni degli Adimari, avrebbero colto l'opportunità che veniva loro offerta.

Dopo l'uscita dei guelfi da Firenze, la lotta di fazione infuriò anche in molte città vicine e le difficoltà per l'imperatore aumentarono in seguito allo scacco subito a Vittoria. A partire dall'estate di quell'anno, Federico d'Antiochia concentrò le proprie forze contro i guelfi fiorentini. Nei primi mesi del nuovo anno pose sotto assedio il castello di Capraia, una delle roccaforti guelfe, ed in aprile riuscì a costringerlo alla resa. Rodolfo da Capraia, Ranieri Zingani ed i difensori più illustri del castello furono trascinati a Napoli e destinati ad un'orribile fine. La sconfitta delle truppe imperiali guidate da re Enzo a Fossalta accrebbe ulteriormente gli sforzi di Federico d'Antiochia contro i ribelli guelfi, ma un'imboscata tesa dai nemici sancì la perdita di Firenze. Molti Fiorentini, impegnati al suo fianco, abbandonate le armi, rientrarono in città. Qui la popolazione si sollevò ed ebbe così avvio il regime del Primo Popolo.¹¹¹

Tutti i dati raccolti sul personale comunale in carica tra il 1246 ed il 1250, sembrano confermare la ricostruzione fornita da Davidsohn. È chiaro che la sottomissione al potere imperiale della città ed il suo controllo assiduo da parte dei rappresentanti di quel potere favorirono la prevalenza, alla guida del comune, di esponenti della fazione ghibellina. Al loro fianco, tuttavia, ed in numero non disprezzabile, c'erano diversi esponenti del movimento popolare fiorentino, alcuni comparsi sulla scena pubblica urbana già negli anni precedenti, altri per

la prima volta. Certo, il Popolo vide ridurre il numero dei propri rappresentanti in ambito decisionale così come la possibilità di influire significativamente sulle scelte di governo rispetto al biennio 1244-1245 – basti pensare all’eliminazione del capitanato del Popolo – ma riuscì a conservare la possibilità di partecipare almeno all’amministrazione del comune.¹¹²

Probabilmente, almeno parte del Popolo, fu contrario all’assoggettamento della città al potere imperiale – chiara testimonianza sono le rimostranze di due suoi capitani –, ma tale posizione non compromise la possibilità che alcuni popolari continuassero a partecipare al governo cittadino. Il passaggio di Firenze sotto il dominio imperiale, d’altra parte, non fu foriero solo di eventi negativi, ma, come evidenziato da Davidsohn, i traffici dei mercanti fiorentini poterono risentire addirittura dei positivi effetti conseguenti al ristabilimento di buoni rapporti con una delle più fedeli seguaci dell’Impero, Pisa.¹¹³ Forse, alcuni popolari, seguirono la sorte dei guelfi fiorentini, ma la maggioranza dovette rimanere in città. È facilmente comprensibile che poi, aumentando le richieste finanziarie ed umane da parte dei rappresentanti imperiali, senza per altro che a ciò seguissero apprezzabili successi, il Popolo divenisse sempre più critico nei confronti del dominio ghibellino. Quando, infine, esso si sollevò, dette alla città un governo che rispondeva in pieno alle necessità di quei mercanti ed artigiani che ne costituivano l’anima, opinione in precedenza già espressa da Daniela De Rosa e, prima di lei, da Davidsohn e Salvemini.¹¹⁴

11. La prima metà del XIII secolo fu caratterizzata a Firenze dall’ascesa, progressiva ma certo non lineare, del movimento popolare. Alcune famiglie di origine popolana furono in grado di scalare da sole la società fiorentina fino ad imporre la presenza di propri membri nella vita politica cittadina. Punto di partenza di tale ascesa fu sicuramente il possesso di una già affermata posizione economica raggiunta in genere, nel contesto vitale e dinamico che caratterizzava Firenze tra la fine del XII secolo ed i decenni seguenti, grazie alla pratica di assai redditizie attività mercantili e creditizie. Altra via di promozione sociale che consentì di conquistare una qualche partecipazione politica fu senza dubbio rappresentata dalla pratica di attività liberali quali quella di giudice e notaio. Furono molti i giudici e notai che, avviata la loro carriera nell’amministrazione comunale, riuscirono a raggiungere le più alte sfere del potere. L’affermazione individuale, tuttavia non fu il caso più frequente, anzi, affinché il Popolo riuscisse a conquistare spazio politico era indispensabile poter far affidamento su organismi collettivi che fossero in grado di esercitare un’effettiva pressione sull’aristocrazia consolare, pressione che i singoli individui in genere non erano in grado di produrre.

A differenza di quello che sembra essere stato, per la prima metà del Duecento, il modello più diffuso e che individuava in organizzazioni di tipo ter-

ritoriale la prima forma associativa che il Popolo fu in grado di darsi nella lotta contro la milizia, a Firenze sembra che le prime organizzazioni che portarono avanti le rivendicazioni di parte della popolazione fino ad allora ed altrimenti esclusa dall'ambito decisionale siano state le Arti.¹¹⁵ La prima documentata partecipazione di popolari al governo cittadino nel 1193 avvenne tramite i rettori di una confederazione di società di mestiere che, verosimilmente, doveva rappresentare gli interessi di un vasto e stratificato mondo mercantile ed artigiano già piuttosto economicamente affermato e dal quale erano esclusi i più modesti livelli della cittadinanza. Anche negli anni successivi furono le singole Arti, che mano a mano si andavano organizzando e andavano conquistando un riconoscimento politico, a portare avanti le rivendicazioni di quella parte della popolazione che ad esse faceva riferimento. Fatta eccezione per parte di coloro che erano iscritti a Calimala e alla corporazione dei giudici e notai – che prendevano parte al governo a titolo individuale –, nei primi decenni del Duecento, infatti, la maggior parte degli aderenti alle altre Arti non fu in grado di raggiungere una posizione nella società fiorentina tale da permettergli una personale e diretta partecipazione alla vita politica. Per costoro la partecipazione al governo comunale avveniva solo tramite il filtro dei consoli e rettori delle Arti cui erano iscritti o, comunque, tramite il sostegno di queste organizzazioni.

Le origini delle Arti fiorentine sono decisamente nebulose. La vitale situazione economica della città condusse sicuramente ad una rapida stratificazione all'interno del mondo mercantile ed artigiano ed anche, quindi, alla creazione di società che meglio rappresentavano gli specifici interessi dei singoli gruppi che si stavano delineando. A parte Calimala, la più potente corporazione che rappresentava gli interessi della maggior parte delle più influenti ed affermate casate fiorentine, le Arti cominciarono a fare la loro comparsa nella documentazione solo con i primi anni del nuovo secolo.

L'Arte del Cambio comparve sulla scena politica nel triennio 1202-1204, dopo essersi, probabilmente, resa autonoma da Calimala¹¹⁶ e ne facevano parte individui già ben collocati nella vita politico-sociale come, ad esempio, Tignoso Lamberti, membro dell'omonima famiglia e console dell'Arte nel 1203. Essa, tuttavia, scompare dalla documentazione fiorentina a partire dal 1205 e ricompare solo venti anni più tardi. All'inizio del Duecento, forse, la creazione della nuova Arte fu solo conseguenza di un momentaneo disaccordo tra le due principali categorie presenti in Calimala, quelle dei grandi mercanti e quelle dei cambiatori, che però fu rapidamente superato e si concluse con la fine della scissione ed il riassorbimento della nuova Arte in quella dei mercanti. La fisionomia sociale di coloro che erano dediti alla mercatura e di quanti invece prediligevano il commercio di denaro, d'altronde, era pressoché la stessa. Spesso, inoltre, la mercatura ed il cambio erano esercitate indifferentemente dagli stessi individui, senza che ci fosse ancora una chiara e netta distinzione tra le due attività. Può darsi,

quindi, che molti mercanti-cambiatori, anche in seguito alla nascita dell'Arte del Cambio, avessero preferito mantenere come proprio riferimento la prestigiosa ed influente Arte dei mercanti piuttosto che affidare la rappresentanza dei loro interessi ad un'associazione appena sorta e sicuramente meno potente. Questo fatto, dopo una prima fase sperimentativa, avrebbe spinto anche i dissidenti a rientrare in Calimala. Solo più tardi, dunque, il Cambio si sarebbe definitivamente distaccato dall'Arte dei mercanti. Tale ipotesi è suggerita in particolare dalla totale assenza, nel periodo esaminato, di rappresentanti di questa corporazione anche in situazioni in cui tutte le altre Arti cittadine già note erano presenti.

Un'origine analoga a quella dell'Arte del Cambio, cioè emancipazione da Calimala, è stata proposta dalla storiografia anche per Por Santa Maria la cui prima testimonianza documentaria risale al 1218. Secondo Santini, essa comprende fin dall'origine vari rami di commercio e di industria: smercio di panni, manifattura e vendita della seta, degli ori, degli argenti e di altri oggetti preziosi. Non tardò inoltre ad essere considerata alla stregua di Calimala per missioni relative a controversie commerciali, rappresaglie e trattati.¹¹⁷ Gli immatricolati a Por Santa Maria, tuttavia, erano probabilmente espressione di strati della cittadinanza socialmente inferiori rispetto a quelli riuniti in Calimala e ciò sembra testimoniato anche dall'identità dei pochi consoli dell'Arte conosciuti ed identificati.¹¹⁸ Si trattava, insomma, di una corporazione più "popolare" e che, comunque, non rappresentava un mondo di piccoli o modesti artigiani ma una composita realtà di commercianti già sufficientemente affermatasi economicamente ed in ascesa socio-politica. Di sicuro, già a partire dal secondo decennio del secolo, essi riuscirono ad imporre, almeno in alcune circostanze, la presenza dei loro diretti rappresentanti al governo del comune.

Nello stesso periodo, fece la propria comparsa nella documentazione pubblica fiorentina anche l'Arte della Lana. Santini ha proposto per l'origine di questa corporazione la stessa interpretazione avanzata per il Cambio e Por Santa Maria.¹¹⁹ Secondo Doren, invece, essa, grazie al numero di iscritti ed alla loro crescente potenza, fu in grado di distaccarsi dall'ordine dei mestieri e di darsi un'autonoma organizzazione.¹²⁰ Come suggerito da Daniela De Rosa, l'ipotesi di Doren è forse più plausibile poiché quella della Lana fu l'unica fra le corporazioni maggiori ad essere denominata "Arte" fin dalle sue origini.¹²¹ Il primo documento che ci ha tramandato la testimonianza dell'esistenza dell'Arte della Lana risale al primo giugno del 1212,¹²² quando due individui si presentarono nella chiesa di San Romolo a Firenze e giurarono di attenersi agli ordini dei "rectores et priores" dell'Arte stessa.

Dall'analisi prosopografica dei suoi rettori si ha l'impressione che gli iscritti all'Arte della Lana appartenessero a strati sociali inferiori della cittadinanza e forse, all'inizio, inferiori anche a quelli riuniti in Por Santa Maria. Il fatto che alcuni di loro riuscissero assai rapidamente ad accrescere la posizione econo-

mica e sociale delle rispettive famiglie, come ad esempio quella dei Cerchi o dei Dal Borgo,¹²³ non toglie che essi fossero di modesta origine. Di sicuro, però, le attività economiche connesse alla lavorazione ed al commercio della lana dovevano essere già particolarmente redditizie per consentire una rapida ascesa socio-economica. Da un punto di vista strettamente politico, nella prima metà del Duecento la stragrande maggioranza degli iscritti non era in grado di esprimere una forza sufficiente a garantirle un'affermazione individuale nella vita pubblica. I suoi interessi erano rappresentati a livello decisionale solo dai rettori dell'Arte la quale, in ogni caso, doveva aver già raggiunto una notevole forza per imporre in alcune circostanze la partecipazione dei propri capi al governo della città.¹²⁴ L'Arte era sicuramente guidata da un consiglio di rettori, all'inizio probabilmente sette, uno dei quali, a turno, come lascia intravedere il riferimento documentario del 1212, ricopriva la carica di soprapriore sugli altri. Secondo Santini, l'Arte avrebbe costituito un'estesa lega di molteplici gruppi autonomi probabilmente formatisi su base territoriale, secondo i rioni e le contrade.¹²⁵ Il luogo di residenza di molti dei rettori conosciuti ed identificati, invece, sembra suggerire una predilezione degli iscritti all'Arte per il sesto di Por San Piero e ciò parrebbe confermato anche dal luogo nel quale essi si riunirono nel 1212, la chiesa di San Romolo. È vero che tale edificio si trovava nel sesto di San Pier Scheraggio, ma esso sorgeva laddove oggi troviamo Piazza della Signoria, a pochi metri dalle case dei Cerchi. Forse, coloro che erano dediti alla lavorazione ed al commercio della lana si concentravano proprio nel sesto di Por San Piero e la loro Arte, dunque, avrebbe avuto un'origine territoriale come quella di Por Santa Maria. Questa eventuale origine territoriale di alcune Arti porterebbe così a superare l'obiezione di De Vergottini relativa alla scarsa funzionalità, in caso di scontro armato, di un ordinamento popolare su base corporativa.

Almeno a partire dall'aprile 1212 anche i giudici e notai avevano una propria associazione.¹²⁶ Un atto risalente a quel mese e che fa riferimento ad una vertenza tra la chiesa di Santa Maria Novella ed alcuni suoi parrocchiani, attesta che il giudizio risolutivo fu dato dal giudice e notaio che rogò l'atto "precepto rectorum iudicum et notariorum". L'esistenza di rettori dei giudici e notai fa pensare che esistesse una corporazione nella quale erano riuniti. Si deve, però, poi attendere il 1229 per trovare i consoli di questa corporazione in un atto pubblico del comune.¹²⁷ Come già proposto da Daniela De Rosa, è probabile che tale corporazione, vista l'importanza che l'attività dei suoi iscritti rivestiva per il buon funzionamento del governo comunale, fosse tenuta intenzionalmente lontana dai consigli cittadini per evitare di accrescere troppo la potenza dei suoi membri.¹²⁸ Anche se i rappresentanti dell'Arte non furono ammessi alle assemblee urbane, comunque, ugualmente numerosi furono i giudici e notai che vi presero parte a titolo personale.

Con il passare degli anni, si ebbe un'ulteriore differenziazione nel mondo dell'artigianato e dei mestieri con gruppi di lavoratori in ascesa socio-economica

che davano vita a nuove associazioni e rivendicavano anche per i propri rappresentanti il diritto a partecipare alla vita pubblica cittadina. Al consiglio del 1224, accanto alle cosiddette Arti maggiori, facevano così nuovamente la loro comparsa, e questa volta definitivamente, dopo venti anni di assenza, i priori delle Arti. Durante il decennio successivo, essi dovettero maturare una discreta esperienza a livello politico, visto che, nel 1234, si videro affidare la risoluzione del contrasto tra i comuni di San Gimignano e Volterra.

I priori erano espressione di strati del mondo artigiano fiorentino inferiori a quelli che erano iscritti alle cosiddette Arti maggiori, anche se, con ogni probabilità, avevano raggiunto anch'essi una discreta posizione economica e sociale. Le Arti che facevano capo ai priori, invece, non dovevano accogliere al loro interno i più piccoli e modesti artigiani né ne proteggevano gli interessi; costoro, per il momento, erano ancora esclusi dalla vita politica della città. Per meglio dire, i più bassi livelli della manifattura fiorentina non possedevano probabilmente ancora una forza tale da imporre la presenza di propri rappresentanti sulla scena politica urbana e, forse, neppure per darsi delle autonome organizzazioni. Ciò non toglie, comunque, che l'artigianato avesse compiuto importanti passi in avanti nella partecipazione al governo, soprattutto grazie all'affermazione dei priori. La presenza poi nel consiglio urbano del 1245, accanto ai consoli delle cinque corporazioni maggiori e delle capitadini, dei priori *omnium aliarum artium Florentie* sembra indicare che la partecipazione a quel consiglio fosse stata estesa a tutte le Arti riconosciute come associazioni di mestiere e non solo a quelle cui il comune aveva concesso anche un riconoscimento politico.¹²⁹

12. Già a partire dal terzo decennio del Duecento, tuttavia, i più modesti artigiani fiorentini, così come gli altri strati popolari della cittadinanza non organizzati in Arti, potevano forse disporre di una nuova forma organizzativa che portava avanti anche le loro rivendicazioni. Accanto alle corporazioni, infatti, il movimento popolare fiorentino poté avvalersi, nella lotta per la propria affermazione, anche di organizzazioni strutturate su base territoriale. Esse superavano i limiti connessi ad una organizzazione di Popolo su base esclusivamente corporativa la quale, non solo era portavoce di interessi particolaristici, di quelli, cioè, dei gruppi di mercanti ed artigiani ad essa legati, ma presentava difficoltà anche nell'adempimento di un aspetto tipico della lotta *milites/Populus* all'interno delle mura urbane, la lotta armata. Un'organizzazione di Popolo strutturata a livello topografico all'interno della città, dunque, oltre che ad essere maggiormente rispondente alle necessità connesse allo scontro armato, era portavoce della concezione della *res publica* e degli interessi di più ampi strati della cittadinanza, anche di quelli esclusi dalle associazioni corporative.

Questa nuova forma di organizzazione popolare, articolata su base topografica, fece la propria comparsa probabilmente intorno agli anni venti del

Duecento. Sicuramente, se non ancora pienamente strutturata, tale organizzazione era con verosimiglianza funzionante attorno al 1236 quando, in seguito allo scontro tra vescovo e milizia, il movimento popolare riuscì a conquistare la supremazia in città. Negli anni seguenti, dunque, esso poté contare su due forme associative diverse, le Arti e le organizzazioni territoriali. Anche se esse non coincidevano costituzionalmente, da un punto di vista strettamente sociale vi era una sostanziale equivalenza e le finalità che entrambe si proponevano erano corrispondenti agli interessi del Popolo e lesive di quelli della milizia.

Negli anni seguenti, il ruolo del mondo corporativo continuò ad essere importante nella lotta di affermazione popolare, tuttavia, esso fu superato da quello dell'altra forma di associazione che il Popolo si era dato. A capo di tale struttura erano posti, almeno tra il 1244 ed il 1245, dei capitani, ma non è da scartare l'ipotesi che tale ufficio fosse stato creato precedentemente e che, anzi, i *capitanei civitatis* testimoniati per il 1236 non ne costituissero che una prima testimonianza. Questa organizzazione popolare, più che coincidere con quella della fanteria comunale, rappresentò, probabilmente, l'evoluzione di quelle prime strutture su base territoriale forse esistenti fin dai primi anni venti del secolo. Solo con la conquista del potere nel 1250, il Popolo avrebbe poi inquadrato tutti gli aderenti alla *societas Populi*, e forse anche tutti coloro che militavano a piedi nell'esercito comunale, in un certo numero di compagnie di fanteria, corrispondenti ai popoli in cui erano divisi al loro interno i sestieri della città.

13. Viste le forme di lotta che il Popolo mise a punto e le tappe della sua ascesa al potere, se ne può adesso cercare di dare una definizione. Fin dai primi passi compiuti dal movimento popolare alla fine del XII secolo, ne fece parte l'insieme di quei cittadini che, grazie alla pratica di redditizie attività mercantili, creditizie ed artigianali, erano in piena ascesa economica e sociale e pur tuttavia esclusi dal processo decisionale. I mercanti ed i medi ed agiati ceti artigiani costituirono il cuore del movimento popolare fiorentino, ma non ne furono gli unici elementi vitali. Particolarmente numerosi, infatti, furono anche i notai ed i giudici che, al servizio del comune nel corso della prima metà del Duecento, avrebbero poi raggiunto la maturità politica proprio tra il 1250 ed il 1260, spesso collezionando fulgide carriere ai vertici cittadini. Al movimento popolare fiorentino aderirono, infine, quelle famiglie della milizia che, per pragmatico calcolo politico o per una reale adesione alla concezione popolare della *res publica*, ne sostennero le rivendicazioni facendole proprie.

Con la crescita economica che Firenze conobbe nel corso della prima metà del secolo, il movimento popolare avrà assistito non solo all'aumento del prestigio, della ricchezza e al connesso avanzamento nella scala sociale di suoi esponenti, ma anche al moltiplicarsi delle adesioni. È probabile che si aprisse progressivamente verso strati più bassi del mondo dei mestieri, ormai anch'essi

in piena ascesa, continuando, tuttavia, ad escludere i lavoratori più modesti. Il predominio all'interno del movimento fu, in ogni modo, esercitato dagli strati superiori del mondo bancario, mercantile e professionale.

Già negli ultimi decenni del XII secolo, l'aristocrazia consolare era divisa in due fazioni che, nonostante momenti di equilibrio, si confrontarono anche negli anni seguenti fino a degenerare nelle lotte tra guelfi e ghibellini. Ebbene, con ogni verosimiglianza, l'organizzazione del Popolo nacque indipendentemente da entrambi i partiti in cui era diviso il patriziato urbano e mantenne tale neutralità anche in seguito e senza compromettersi troppo. Ciò, tuttavia, non consente di escludere totalmente la possibilità che all'interno del movimento popolare maturassero simpatie per uno o l'altro dei due schieramenti. È plausibile, anzi, che qualche popolare finisse per essere trascinato nella spirale delle lotte, che, soprattutto tra il 1236 ed il 1243, devastarono la città. Nei casi di rivalità tra famiglie vicine di casa si potevano far sentire legami clientelari o di vicinanza che portavano il singolo popolare a sostenere una casata piuttosto che la sua nemica. Il fatto, tuttavia, che i capitani del Popolo in carica tra il 1244 ed il 1246 appartenessero ai due diversi schieramenti cittadini, così come le famiglie della milizia affiliate al movimento popolare e che furono ammesse a partecipare al governo del Primo Popolo, infine, la presenza di popolari al tempo del governo ghibellino in carica tra il 1246 ed il 1250, rendono inclini a sostenere la sostanziale neutralità del Popolo.

In ogni caso, anche se una divisione fosse stata presente all'interno del movimento popolare, essa non fu in grado di comprometterne la lotta politica. È probabile che l'eventuale adesione ad una parte piuttosto che all'altra fosse solo superficiale e limitata a pochi casi. Il resto del Popolo si mantenne sostanzialmente estraneo alla guerra civile provocata dalla milizia e, anzi, ne trasse vantaggio. Non è casuale che esso riuscisse a conquistare il potere proprio in seguito a periodi di intensa lotta tra gli opposti schieramenti.

Al primo posto tra le priorità dei mercanti e degli artigiani fiorentini si collocavano gli interessi economici e questi, nonché le generali condizioni di esistenza all'interno delle mura urbane, risentivano negativamente delle lotte di fazione. Il Popolo doveva condividere complessivamente lo stesso punto di vista e grazie a tale unità conquistò il potere nel biennio 1244-1245 e nel 1250.

Fu a discapito degli interessi del gruppo di famiglie che, in parte, condividevano l'esercizio del potere in città già fin dall'affermazione del consolato che il Popolo portò avanti le proprie rivendicazioni. In realtà, la milizia non era un gruppo completamente omogeneo. Al suo interno, a prescindere dal diverso schieramento di appartenenza o dal differente atteggiamento assunto nei confronti del Popolo, vi erano importanti diversità di posizione economico-sociale e di influenza e potenza politica. Vi era un gruppo numericamente limitato di famiglie – di cui facevano parte, ad esempio, Uberti, Visdomini-della Tosa,

Caponsacchi –, per la maggior parte espressione dell'aristocrazia consolare, che conservarono un ruolo di supremazia alla guida della città durante tutta la prima metà del Duecento per poi essere estromesse dal governo urbano con l'avvento al potere del Primo Popolo. Al loro fianco, vi era un numero ben più consistente di casate che, però, partecipò in modo più defilato al governo del comune. Alcune di esse, come i Sacchetti o i Trinciavelli da Mosciano, avevano già compiuto i primi passi sulla scena politica in epoca consolare, senza, tuttavia, conquistare un posto stabile alla guida della città o una posizione di preminenza. Altre avevano raggiunto il diritto a condividere l'esercizio del potere solo nel corso del XIII secolo, ma a ciò non aveva fatto seguito l'entrata a far parte della ristretta élite cittadina.

Anche l'atteggiamento dei lignaggi della milizia nei confronti delle rivendicazioni del movimento popolare presentò delle differenze. La maggioranza assunse una posizione chiaramente reazionaria, schierandosi a difesa dei privilegi, di qualunque natura essi fossero, dei quali essa sola godeva. Un certo numero di famiglie, invece, perché realmente convinte della validità della lotta portata avanti dal Popolo o per biechi calcoli di opportunismo politico, abbracciò effettivamente la causa popolare. Si trattava di casate appartenenti, generalmente, al gruppo numericamente più consistente del quale si componeva la milizia urbana. Alcune di esse facevano parte addirittura dell'aristocrazia consolare, altre si erano aggiunte al gruppo dirigente solo agli inizi del XIII secolo, ma quasi tutte avevano in comune un modesto ruolo sulla scena politica della città. La maggior parte, anzi, dopo aver partecipato al governo urbano tra la fine del XII secolo e l'avvio del successivo, scomparve dalla vita istituzionale del comune, o comunque, ricoprì solo incarichi di secondo rilievo, per poi ricomparire proprio in corrispondenza di momenti di affermazione popolare. Accanto a queste famiglie, ve ne erano altre, fortemente impegnate nelle redditizie attività mercantili e creditizie, che avevano molti interessi in comune col Popolo e con il quale, pertanto, dovevano essere in particolare sintonia. Tutte queste stirpi, a differenza di quelle schieratesi apertamente contro il movimento popolare, ebbero l'opportunità di partecipare al regime del Primo Popolo, spesso in posizioni di preminenza. Quello delle famiglie dei *milites* che sostennero la causa popolare fu uno schieramento trasversale del quale facevano parte tanto guelfi che ghibellini ed è probabile che tali casate non fossero coinvolte attivamente od in prima linea nelle lotte di fazione che attraversarono ripetutamente le vie cittadine a partire dalla metà degli anni trenta.

I motivi della contrapposizione tra *milites* e *populares* dovettero essere a Firenze del tutto analoghi a quelli che animarono lo scontro tra quelle due componenti della popolazione cittadina anche nelle altre realtà comunali dell'Italia centro-settentrionale.¹³⁰ *Milites* e *populares* erano, prima di tutto, divisi da un diverso sistema di valori: il Popolo era sostenitore di un modello di vita politica e

sociale nel quale aveva la preminenza l'autorità pubblica e la milizia non godeva, invece, della padronanza delle armi e della legge. I *milites*, invece, si ostinavano nella difesa dell'opposta concezione. Gli altri campi in cui i loro interessi e le loro opposte visioni si scontravano erano quelli della fiscalità, della retta gestione delle finanze e dei beni comunali e del cosiddetto *mendum equorum*, del rimborso, cioè, che i cavalieri cittadini avevano diritto di ottenere dal comune per le perdite subite guerreggiando nel suo esercito.

Di sicuro, come la commissione fiscale del 1224 testimonia, il governo fiorentino non si era distinto per una corretta e giudiziosa gestione dei beni e delle finanze comunali. La situazione finanziaria della città in quegli anni era gravemente compromessa a causa delle aumentate spese che il comune aveva dovuto affrontare in conseguenza della ripresa dell'attività bellica, dell'acquisto di castelli a garanzia della sicurezza cittadina, della costruzione del secondo ponte sull'Arno. L'intensificazione dell'attività militare aveva, però, determinato anche l'aumento delle richieste di risarcimento per i danni subiti nelle azioni belliche da parte dei cavalieri cittadini.

Nel caso di Firenze, a dire il vero, non esistono prove a sostegno della contrapposizione tra milizia e Popolo a causa dell'*emendatio equorum*, o meglio, delle esose e spesso contraffatte richieste di rimborso avanzate dai cavalieri, ma è assai probabile che, come avvenne altrove, anche in questo comune fossero al centro dello scontro. Dagli ultimi anni del secondo decennio del secolo, infatti, l'esercito fiorentino aveva più volte incrociato le armi con le truppe nemiche e, di sicuro, anche la cifra destinata dal comune al *mendum equorum* avrà conosciuto un deciso incremento.

Inoltre, anche se per Firenze non esiste alcuna testimonianza, la questione dei risarcimenti dovuti ai cavalieri è a tal punto centrale nello scontro tra *militēs* e *populus* nelle altre realtà comunali dell'epoca che, non essendoci indizi di diversità per il caso fiorentino, la si può considerare valida anche per la città toscana. A Perugia il regime popolare cercò di regolamentare con estrema accuratezza l'erogazione dei risarcimenti. Sembra, infatti, che le somme pretese dai *militēs* superassero di molto l'ammontare dei danni realmente subiti e che, anzi, essi concepissero il *mendum* come una sorta di compenso per le loro prestazioni belliche al servizio del comune.¹³¹ In modo analogo, anche a Milano i generosi rimborsi rilasciati dal comune per gli animali ed il materiale perso in combattimento erano giudicati dai cavalieri cittadini una buona possibilità di lucro.¹³²

Nel tentativo di riassetare le finanze comunali, si decise anche l'introduzione di un'imposta straordinaria che gravasse su quanti avevano approfittato a proprio vantaggio di beni comunali. Il governo cittadino, dunque, non si era distinto negli anni precedenti neppure nella gestione di tali beni.¹³³ Le malversazioni in tale ambito non furono probabilmente vantaggiose per tutta la cittadinanza, ma solo per quei privati che ne avevano potuto trarre profitto e

ciò non sarà risultato particolarmente gradito al Popolo. Non è noto, in realtà, chi realmente occupò le mura e le piazze pubbliche a proprio vantaggio, ma è plausibile che si trattasse soprattutto di persone o enti influenti. Tra questi vi fu sicuramente la Badia fiorentina che, per le sue illecite occupazioni, fu condannata al pagamento di poco più di 190 lire. Da depositi testimoniali del 1255 o 1256, ma che fanno chiaramente riferimento alle vicende degli anni intorno al 1224, si viene a sapere che la Badia si era impossessata indebitamente non solo di una parte delle mura vecchie ma anche di un vicino terreno comunale nel quale i Fiorentini si allenavano per le battaglie.¹³⁴ In tale documento si parla anche di un altro terreno comunale, posto presso il castello di Altafronte, di cui si era impossessato un non meglio specificato conte Guido *maior*.

In altri comuni italiani, nei quali la questione dei beni comunali e della loro gestione è meglio documentata e conosciuta, i *milites* cittadini pretendevano di rivendicare per loro l'usufrutto privilegiato, se non esclusivo, di ampie porzioni della proprietà comunale.¹³⁵ A Perugia come a Milano, il controllo dei beni demaniali e dei redditi ad essi connessi fu alla radice dello scontro tra aristocratici e popolari.¹³⁶

Nonostante la presenza di questi motivi di contrapposizione, la situazione fiorentina fu, però, ben più tranquilla e pacifica di quella che, invece, altre realtà comunali andarono contemporaneamente sperimentando. Non si ha, ad esempio, alcuna chiara testimonianza dello scontro armato tra milizia e Popolo. Nel 1236 i popolari impugnarono probabilmente le armi contro i cavalieri ed a sostegno del presule fiorentino, ma, in seguito, non sembra aver preso parte ad una guerra civile che pareva di competenza pressoché esclusiva dei due schieramenti del patriziato cittadino. Con ogni probabilità, l'organizzazione del Popolo entrò nuovamente in azione nel 1245, al tempo della campagna antigovernativa portata avanti dall'inquisitore e dai suoi seguaci, ma, a quell'epoca, il movimento popolare era alla guida della città insieme ai ghibellini e non si trattò, pertanto, di un esempio di lotta violenta tra *milites* e *populares*.

Un'altra peculiarità del caso fiorentino è rappresentata dal fatto che, in questa città, l'ascesa politica del nuovo avvenne all'interno della preesistente struttura istituzionale ed amministrativa del comune. Non ci fu quel dualismo istituzionale, presente, invece, in altre città e dovuto alla creazione da parte del Popolo di un ordinamento alternativo ed in concorrenza con quello che veniva così ad essere espressione esclusiva della milizia e dei suoi sostenitori, che ebbe come conseguenza la contrapposizione e la convivenza forzata di un comune di Popolo e di uno della milizia. A Firenze, anche la creazione del consiglio speciale, per quanto provocata dalla crescente affermazione popolare nella sfera politica, è addebitabile ad una iniziativa del gruppo dirigente ed al suo tentativo di recuperare, almeno in parte, quell'influenza al vertice del comune che sentiva scivolargli lentamente via dalle mani. Inoltre, sebbene, forse, la milizia fosse

maggioritaria all'interno del nuovo e ristretto consiglio, gli elementi popolari non furono esclusi. Da parte loro, i *milites* erano presenti, invece, nel consiglio generale. Il Popolo riuscì, dunque, gradualmente a farsi strada all'interno delle preesistenti istituzioni comunali riducendo gli spazi in precedenza occupati dalla milizia. Solo nel biennio di supremazia popolare, tra il 1244 ed il 1245, affiancò al podestà i suoi diretti rappresentanti, i capitani del Popolo.

Il buon funzionamento del sistema di governo fiorentino fu possibile fino al momento in cui le istituzioni comunali furono in grado di venir incontro alla richiesta di maggior partecipazione da parte degli strati sociali in ascesa. Ciò fu inizialmente possibile e fattibile perché non vi erano grandi differenze tra il gruppo che da tempo dirigeva la città e coloro che si affacciavano per la prima volta sulla scena politica urbana. L'unica reale differenza era proprio rappresentata dal diverso passato politico, più o meno prestigioso per gli esponenti della milizia, sostanzialmente inconsistente per i nuovi soggetti. Da un punto di vista economico vi era, in pratica, una totale sintonia di interessi. Quasi tutte le casate della milizia erano impegnate, chi più chi meno, in floride attività mercantili, commerciali e bancarie, così come le famiglie popolari e tale comunanza di interessi, all'inizio, avrà sicuramente influito positivamente sui loro reciproci rapporti.

Tuttavia, quando le decisioni del governo cominciarono a scontrarsi con tali interessi, per esempio in occasione di fallimentari impegni bellici, dai quali la milizia sola poteva trarre vantaggio tramite i rimborsi previsti, ed anche altri esponenti di strati cittadini più modesti, anche se appartenenti all'ambiente agiato dei mestieri, rivendicarono la loro partecipazione al processo decisionale, la situazione cambiò. Da una parte, la milizia dovette cominciare ad esser molto meno disposta ad accogliere al governo un numero crescente di individui, dai valori ben diversi, che avrebbero sicuramente finito per comprometterne la posizione di supremazia politica e sociale di cui fino ad allora aveva goduto. Dall'altra, gli esponenti del Popolo si mostrarono sempre meno disposti a tollerare la concezione della *res publica* della milizia, la difesa della sua supposta superiorità nei confronti della legge comune e dei suoi privilegi, il suo stile di vita fondato sul ricorso alla violenza. Tutto ciò contribuì al fallimento del sistema di governo fiorentino e le conseguenze di tale fallimento sono ormai ben note.

Note

* Il presente saggio è tratto dalla mia tesi di laurea *Il Popolo ed il sistema politico fiorentino dalla fine del XII secolo alla metà del Duecento*, Tesi di laurea in Istituzioni medievali, relatore professor J.-C. Maire Vigueur, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2001-2002.

¹ Ottokar, N. *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino, Einaudi, 1974; Davidsohn, R. *Geschichte von Florenz*, Berlin, S. Mittler und Sohn, 1908-1927; trad. it., *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1956-1968; Salvemini, G. *Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Carnesecchi e figli, 1899.

² Tra i lavori dedicati all'analisi di tale problematica non possiamo far a meno di ricordare i seguenti: Raveggi, S., Tarassi, M., Medici, D., Parenti, P. *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; Arrighi, V., a cura di, *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, Firenze 1995.

³ Davidsohn, *Storia cit.*, voll. I-II.

⁴ Santini, P. *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze; la città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precede il Primo Popolo*, Roma, Cellini, 1972, estr. da «Archivio Storico Italiano», s. V, XXXI-XXXII, 1903-1904.

⁵ Tarassi, M. *L'ascesa politica dei ceti popolari nella seconda metà del Duecento*, in Ninci, R., a cura di, *La società fiorentina nel basso medioevo. Per Elio Conti*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1995, pp. 73-92. Id., *Le famiglie di parte guelfa nella classe dirigente della città di Firenze durante il XIII secolo*, in *I ceti dirigenti in età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II convegno (Firenze 14-15 dicembre 1979), Pisa, Pacini, 1982, pp. 301-321.

⁶ Raveggi, S. *Le famiglie di parte ghibellina nella classe dirigente fiorentina del secolo XIII*, in *I ceti dirigenti in età comunale nei secoli XII e XIII cit.*, pp. 279-299.

⁷ De Rosa, D. *Alle origini della Repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172-1260)*, Firenze, Arnaud, 1995.

⁸ De Vergottini, G. *Arti e Popolo nella prima metà del secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1943.

⁹ Artifoni, E. *Corporazioni e società di "popolo": un problema della politica comunale nel secolo XIII*, «Quaderni storici», n. s., LXXIV, 1990, pp. 387-404; Id., *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, «Reti Medievali Rivista», IV, 2, 2003 <http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm> [22/3/2005].

¹⁰ Grundman, J. *The "popolo" at Perugia (1139-1309)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1992; Maire Vigueur, J.-C. *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, UTET, 1987; Id., *Il comune popolare*, in *Società e Istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, voll. 2, Atti del congresso internazionale (Perugia 6-9 novembre 1985), Perugia, Tibergraph, 1988, vol. 1, pp. 41-56; Grillo, P. *Milano in età comunale, 1183-1276: istituzioni, società, economia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2001; Koenig, J. *Il "popolo" nell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

¹¹ La documentazione pubblica fiorentina anteriore al 1250, proveniente dal fondo *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze e che conserva memoria dei diritti giurisdizionali e delle relazioni politiche esteriori del comune, è stata edita da Pietro Santini (*Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, presso Giovan Pietro Vieusseux, 1895; Id., *Nuovi documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XIX, 1897, pp. 276-325). Nello stesso volume, sulla base di uno spoglio condotto sui fondi del *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, egli ha poi raccolto i pochi atti di procedura civile prodotti dalle curie cittadine e gli altri documenti che contengono riferimenti, più o meno espliciti, alle istituzioni comunali o ad altre

istituzioni in qualche modo connesse alla politica cittadina. Sempre al Santini si è debitori per l'edizione della documentazione pubblica fiorentina prodotta nel decennio del regime del Primo Popolo (Id., *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze, Appendice*, Firenze, Olschki, 1952). Le informazioni fornite dalle suddette edizioni sono state integrate, per quanto possibile, facendo ricorso alle edizioni o registrazioni del materiale pubblico prodotto da alcuni dei comuni che ebbero, per motivi diversi, contatti con Firenze: Siena, Pistoia, Orvieto, Bologna, Perugia, Cremona, Genova e Volterra.

¹² Documentazione di matrice privata è conservata in gran quantità nel *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF) di cui è stato consultato il materiale dei circa sessanta principali fondi pergamenei. Per alcuni di essi, il lavoro è stato facilitato dalla disponibilità sia di qualche edizione moderna (Strà, C., a cura di, *I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, Roma, Monumenta Italiae ecclesiasitica, 1982) sia di trascrizioni o registrazioni realizzate nel corso del Settecento conservate anch'esse presso il medesimo Archivio. È stato consultato il registro di imbreviature del notaio Attaviano di Chiaro (ASF, *Notarile Antecosimiano*: 995, Protocollo di Attaviano di Chiaro) e l'edizione moderna di quello del notaio Palmerio di Corbizo da Uglione (Palmerio di Corbizo da Uglione, *Imbreviature 1237-1238*, a cura di L. Mosaicci e F. Sznura, Firenze, Olschki, 1982). A tali documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, è poi da aggiungere anche la consultazione delle trascrizioni settecentesche, ed in qualche caso degli originali, delle pergamene conservate presso l'Archivio capitolare fiorentino. Moltissimi registri di tali pergamene, e di altre di diversa provenienza, sono contenuti nei volumi dei *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta* di Giovanni Lami (Lami, G. *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, voll. 3, Florentia, ab Angelo Salutatae, 1758). Tra le fonti utilizzate, infine, sono da ricordare le uniche matricole di Arti fiorentine che abbiano conservato le liste degli iscritti a partire già dalla prima metà del XIII, vale a dire quelle di Calimala e Por Santa Maria (ASF, *Manoscritti*: 542 Matricola dell'Arte di Calimala; 546 Matricola dell'Arte della Seta) ed il *Bullettone* della Chiesa fiorentina che conserva i registri dei documenti del perduto Archivio vescovile medievale (ASF, *Manoscritti*: 42/bis). Oltre ai già citati *Liber Extimationum*, elenco dei danni subiti dai guelfi fiorentini ad opera dei ghibellini tra 1260 e 1266 e *Libro del Chiodo*, elenco dei condannati per ghibellinismo (di cui sono state considerate le condanne comminate nel 1268) meritano un cenno anche il *Libro di Montaperti*, archivio viatorio dell'esercito comunale mobilitato nel 1260 (Paoli, C., a cura di, *Il Libro di Montaperti*, Firenze, presso G. P. Vieussieux coi tipi di M. Cellini e C., 1889) ed alcune fonti narrative, prima fra tutte la cronaca di Giovanni Villani.

¹³ Brattö, O., a cura di, *Liber Extimationum (Il libro degli estimi) (An. MCCLXIX)*, Göteborg, Romanica, 1956.

¹⁴ Ricciardelli, F., a cura di, *Il Libro del Chiodo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998; Klein, F., a cura di, *Il Libro del Chiodo*, riproduzione in fac-simile con edizione critica, Firenze, Polistampa, 2004.

¹⁵ Artifoni, *Corporazioni e società di "popolo"* cit., p. 393.

¹⁶ Per tale analisi, qui non riportata, si rimanda alla lettura della tesi *Il Popolo* cit., ulteriori elementi dovrebbero rendersi disponibili dall'analisi di tutte le liste di consiglieri fiorentini che si siano conservate tra la fine del XII secolo e la fine del secolo successivo delle quali, anche se in maggioranza già edite, sto preparando una nuova edizione.

¹⁷ Sullo sviluppo demografico ed economico di Firenze tra XII e XIII secolo si veda: Day, W. R., *The population of Florence before the Black Death: survey and synthesis*, «Journal of Medieval history», 28, 2002, pp. 93-129; Id., *Population growth and productivity: rural-urban migration and the expansion of the manufacturing sector in the thirteenth century Florence* in B. Blondé, E. Vanhaute, M. Galand, a cura di, *Labour and labour markets between town and countryside (middle ages-19th century)*, Turnhout, Brepols Publishers, 2001, pp. 82-110.

¹⁸ Si tratta dell'interpretazione comunemente accettata dalla storiografia contemporanea. A tal proposito si veda: Artifoni, E. *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in N. Tranfaglia, M. Firpo, a cura di, *I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea, Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, pp. 461-491. Per quanto riguarda Firenze, l'ascesa di nuovi gruppi parentali è stata individuata come motivo della crisi del regime consolare da A. Zorzi: Id., *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in J.-C. Maire Vigueur, a cura di, *I Podestà dell'Italia comunale*, Parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.–metà XIV sec)*, Roma, École Française de Rome, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000, pp. 453-594: p. 485.

¹⁹ Santini, *Documenti* cit., pp. 31-33, 1193 luglio 24.

²⁰ Un podestà era probabilmente in carica anche nel 1192 visto che un documento dell'epoca ricorda un suo nunzio. Daniela De Rosa lo identifica nello stesso Gerardo Caponsacchi, ma la sua identità, a meno di nuove fortunate scoperte archivistiche, è destinata a rimanere incerta. Si veda De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 17.

²¹ L'appartenenza allo schieramento filoimperiale era già stata sottolineata da Davidsohn nella sua storia di Firenze, vedi Davidsohn, *Storia* cit., I, pp. 886-889. Le famiglie dei sette consiglieri (Tedaldo dei Tedaldini del Cantore, Gerardo Cipriani, Struffaldo di Bellincione dei Malpigli, conte Arrigo, Teglaio Buondelmonti, Gianni della Filippa e Lamberto di Guido Lamberti) appartennero in seguito tutte allo schieramento ghibellino fatta eccezione per i Buondelmonti che, tuttavia, all'epoca della podesteria del Caponsacchi dovevano essere ancora schierati su posizioni filoimperiali, si veda Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 7-13.

²² Fasoli, G. *Le compagnie delle Arti a Bologna fino al principio del XV secolo*, «L'Archiginnasio», XXX, 1935, pp. 237-280; XXXI, 1936, pp. 56-80: XXX, pp. 262-263.

²³ Per uno stato della questione ed una interpretazione si rimanda a De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 40-42. L'ipotesi maggiormente credibile è che i *capita* fossero i collegi consolari delle Arti allora riunite in una sorta di confederazione. Non è noto, tuttavia, quali fossero tali Arti, se tutte fossero confederate o solo alcune e, in questo caso, quali fossero escluse e per quale motivo. Tali *capita* procedevano poi alla nomina dei rettori che rappresentavano la confederazione artigiana nel suo complesso. Essi, forse, erano scelti sulla base della loro posizione economica e sociale già di un qualche rilievo che li rendeva i candidati più idonei e credibili per rappresentare gli interessi dei gruppi che li sostenevano al governo della città.

²⁴ ASF, *Manoscritti* n. 542 (matricola dell'Arte di Calimala).

²⁵ ASF, *Manoscritti* n. 542 (matricola dell'Arte di Calimala).

²⁶ ASF, *Manoscritti* n. 542 (matricola dell'Arte di Calimala), 1241 novembre 28. Essendo assente, in tale occasione ne fece le veci Barna di Bruno, anch'egli un Ardinghelli.

²⁷ ASF, *Manoscritti* n. 542 (matricola dell'Arte di Calimala), 1246 dicembre 1.

²⁸ ASF, *Manoscritti* n. 542 (matricola dell'Arte di Calimala), 1252 dicembre 2.

²⁹ ASF, *Manoscritti* n. 542 (matricola dell'Arte di Calimala), 1259 novembre 1, 1270.

³⁰ ASF, *Diplomatico*, Badia fiorentina, 1225 agosto 7.

³¹ Per le altre informazioni si rimanda a Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 14-17.

³² Gli Uberti, ad esempio, avevano stretti contatti con i conti Alberti per i quali furono fideiussori al momento in cui si accordarono coi Fiorentini contro Semifonte nel 1200. Farinata degli Uberti, inoltre, era sposato con una figlia del conte Albertino di Maghinardo. Santini, *Documenti* cit., pp. 48-51, 1200 febbraio 12 e 23; Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Archivio generale, 1241 maggio 25.

³³ Santini, *Documenti* cit., pp. 39-41, 1197 novembre 13 e 15.

³⁴ Su Semifonte si veda adesso il volume: Pirillo, P., a cura di, *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del Convegno nazionale organizzato

dal Comune di Barberino Val d'Elsa, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, Firenze, Olschki, 2004.

³⁵ Nel collegio che affiancava il podestà Paganello da Porcari, ben quattro degli undici consiglieri erano esponenti di famiglie dalla fisionomia avvicinata a quella signorile e tre di esse erano probabilmente di recente urbanizzazione. Si tratta di Mainetto di Forese da Campi, di Trinciavellia da Mosciano, di Ugo di Vinciguerra dei Vinciguerra di Montemasso, di Ardingo di Guernieri del Riccio degli Ardighi. Per informazioni su queste stirpi si veda: Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 62-64.

³⁶ Santini, *Documenti* cit., pp. 51-52, 1200 febbraio 12 e 23, marzo 15; 1200 febbraio 12 e 19.

³⁷ Santini, *Documenti* cit., pp. 61-62, 1200 novembre 23, dicembre 1.

³⁸ Cecchini, G. *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, voll. 3, Siena, Arti grafiche Lazzeri, 1931-1940: I, pp. 68-69, 1201 aprile 28. Per un'analisi dei giuranti l'accordo si rimanda a Faini, E. *Il gruppo dirigente fiorentino in età protocomunale (fine XI-inizio XIII secolo)*, Tesi di laurea in Istituzioni medievali, relatore professor J.-C. Maire Vigueur, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1999-2000, pp. 288-290.

³⁹ Per notizie relative alla famiglia Monaldi nella seconda metà del Duecento si rimanda a: Raveggi, Medici, Parenti, Tarassi, *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso*. cit., p. 46 nota 31.

⁴⁰ ASF, *Manoscritti* n. 542 (Matricola di Calimala).

⁴¹ Rinuccio di Ugo Monaldi fu Anziano nel novembre 1251 mentre sedeva nel consiglio cittadino Iacopo Monaldi, Albertino di Ugo fu Anziano nell'ottobre 1254. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, *Appendice* cit., pp. 24-28, 1251 novembre 10. Ricotti, E., a cura di, *Liber iurium Reipublice Genuensis*, voll. 2, Augustae Taurinorum, ex officina regia, 1853-1854: 1254 ottobre 11.

⁴² Santini, *Documenti* cit., p. XLVII.

⁴³ Santini, *Documenti* cit., p. XLI.

⁴⁴ ASF, *Diplomatico*, S. Niccolò di Cafaggio, 1230 (1231) gennaio 31.

⁴⁵ ASF, *Manoscritti*, n. 542 (Matricola di Calimala).

⁴⁶ Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Riformagioni, 1234 marzo 26.

⁴⁷ Cecchini, *Il Caleffo Vecchio* cit., II, pp. 779-780, 1254 aprile 20; pp. 772-777, 1254 giugno 11.

⁴⁸ Santini, *Documenti* cit., p. XLVIII.

⁴⁹ Santini, *Documenti* cit., p. XLVI, LI; LIX.

⁵⁰ Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Riformagioni, 1234 marzo 26.

⁵¹ Santini, *Documenti* cit., pp. 369-372, 1202 marzo 1; pp. 137-138, 1204 aprile 15; pp. 139-143, 1204 ottobre 29, novembre 7. Savioli, L. V. *Annali Bolognesi*, voll. 3, Bassano, Remondini e figli, 1784-1795: 1203 settembre 13, 1204 agosto 4.

⁵² De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 40.

⁵³ Sull'episodio che ebbe fra i protagonisti il giovane Buondelmonti, si veda l'accurata analisi di E. Faini in questo numero di *Annali*.

⁵⁴ Per questo periodo, oltre a vari, ma non molto numerosi, documenti pubblici si sono conservate le liste di due consigli cittadini, il primo in carica nel 1216, il secondo quattro anni più tardi. Santini, *Documenti* cit., pp. 179-182, 1216 febbraio 12. Santoli, Q. *Il "Liber Censuum" del comune di Pistoia. Regesti di documenti inediti sulla storia della Toscana nei secoli XI-XIV*, Pistoia, Officina tipografica cooperativa, 1915, pp. 79-81, 1220 maggio 25.

⁵⁵ Santini, *Documenti* cit., p. LI, LIX, LXI.

⁵⁶ Per Guasco si veda: Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze. Appendice* cit., pp. 38-47, 1254 febbraio 1; Cecchini, *Il Caleffo Vecchio* cit., II;

pp. 799-804, 1255 luglio 31. Per Ubertino: Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze. Appendice* cit., pp. 189-204, 1256 settembre 24.

⁵⁷ ASF, *Diplomatico*, Bigallo, 1213 agosto 13. Schneider, F. *Regestum Volaterranum*, Roma, Loescher, 1907, 1221 luglio 7; 1228 giugno 9.

⁵⁸ ASF, *Manoscritti* n. 542 (Matricola di Calimala).

⁵⁹ ASF, *Diplomatico*, Santa Trinita, 1207 gennaio 11; Stroziane-Uguccioni, 1224 gennaio 22; Bigallo, 1253 (1254) gennaio 21.

⁶⁰ Cecchini, *Il Caleffo Vecchio* cit., II, pp. 777-779, 1254 giugno 11.

⁶¹ Prova della persistente divisione della milizia in due fazioni contrapposte nei primi due decenni del Duecento è costituita dalla doppia e contemporanea podesteria ricoperta a Bologna nel 1212 da Gerardo Caponsacchi e Catalano delle Tosa, il primo esponente del partito filoimperiale, il secondo di quello contrapposto. Situazione analoga si ebbe nel 1219 in occasione della sottomissione del castello di Montemurlo quando, come procuratori di Firenze, furono nominati Aldobrandino Cavalcanti e Mosca Lamberti, aderente a quello che pochi anni più tardi sarà il partito guelfo il primo, a quello ghibellino il secondo. Santoli, *Il "Liber Censuum"* cit., p. 20, 1212 settembre 7. Santini, *Documenti* cit., pp. 192-195, 1219 aprile 24.

⁶² Per queste vicende si veda Davidsohn, *Storia* cit., II, pp. 91-139.

⁶³ Villani, G. *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1991: cap. XLI, p. 272.

⁶⁴ Barbadoro, B. *Le finanze della Repubblica fiorentina*, Firenze, Olschki, 1929: pp. 37-38.

⁶⁵ Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze* cit., p. 69. per ulteriori informazioni sulla questione si veda: De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 81-84. Una conferma della notizia contenuta nella cronaca di Villani potrebbe venire dalla copia di un documento del 1229, ma forse relativo alle vicende del 1218-1219: ASF, *Manoscritti*: 42/bis, 1229 febbraio 15. Si rimanda alla tesi *Il Popolo* cit., pp. 135-136.

⁶⁶ Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze* cit., p. 69.

⁶⁷ ASF, *Diplomatico*, Badia di Firenze, 1255 (1256) febbraio 23.

⁶⁸ Santini, *Documenti*, p. 386, 1224 marzo 20. ASF, *Diplomatico*, Badia di Firenze, 1255 (1256) marzo 13.

⁶⁹ Nei documenti che hanno lasciato memoria del consiglio cittadino nel quale fu votata la creazione della commissione fiscale, in realtà, non sono esplicitamente nominati i consoli di Por Santa Maria. Vista la loro assidua presenza nella restante documentazione pubblica di quegli anni, tuttavia, è probabile che si sia trattato di una svista da parte del notaio che copiò l'atto nel marzo del 1256 o che la dizione di "consoli dei mercanti" indichi contemporaneamente, con un'unica e generica espressione, i consoli di entrambe le corporazioni mercantili, Calimala e Por Santa Maria. Ad un trattato commerciale di pochi mesi successivo, inoltre, accanto a tutti i consoli delle Arti ed ai priori, sono specificamente nominati anche quelli di Por Santa Maria. Santini, *Documenti* cit., pp. 386-387, 1224 luglio 1 e 2.

⁷⁰ Diacciati, *Il Popolo* cit., 150-161.

⁷¹ L'ipotesi di organizzazioni territoriali del Popolo fiorentino è già stata avanzata da Andrea Zorzi e Massimo Tarassi. Si vedano in proposito: Zorzi, *I rettori di Firenze* cit., p. 507. Tarassi, *L'ascesa politica dei ceti popolari nella seconda metà del Duecento* cit., p. 79.

⁷² De Vergottini, *Arti e Popolo nella prima metà del secolo XIII* cit., pp. 86-94.

⁷³ Artifoni, *Corporazioni e società di "popolo"* cit., p. 390. Egli, per la prima metà del secolo, accetta sostanzialmente la ricostruzione fornita da De Vergottini.

⁷⁴ Villani, *Nuova Cronica* cit., cap. IX, p. 239.

⁷⁵ Cianfogni, P. N. *Memorie storiche dell'Ambrosiana R. Basilica di San Lorenzo di Firenze*, voll. 3, Firenze, Ciardetti, 1804-1817: vol. I, p. 102.

⁷⁶ A tal proposito si veda anche: Davidsohn, *Storia* cit., I, p. 828.

⁷⁷ Grundman, *The "popolo" at Perugia (1139-1309)* cit., p. 42.

⁷⁸ Santoli, *Liber Censuum* cit., pp. 195-196, 1228 dicembre 21.

⁷⁹ De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 20 e 33-34.

⁸⁰ Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Riformagioni, 1234 marzo 26.

⁸¹ Per l'analisi completa della lista di consiglieri in carica nel 1234 si rimanda, a Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 193-208.

⁸² Dei motivi della cacciata del podestà Guglielmo Venti si sono occupati vari storici. Si vedano: Benvenuti, A. *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento*, in Ead., *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze, Arnaud, 1988, pp. 21-124; pp. 30-31, 43-45; Dameron, G. W. *Episcopal power and Florentine Society, 1000-1300*, Cambridge (Mass.)-London (England), Harvard University Press, 1991, pp. 100-118; Davidsohn, *Storia* cit., II, pp. 306-309; De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 126-127; Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze* cit., pp. 97-99; Zorzi, *I rettori di Firenze* cit., pp. 508-509.

⁸³ Rotelli, E. *Storia interna del capitolo fiorentino, dalla distribuzione del patrimonio in prebende alla soppressione della carica di tesoriere (1220-1331)*, «Annali dell'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Firenze», I, 1979, pp. 17-27: p. 21.

⁸⁴ È noto, ad esempio, il nome di uno dei canonici che allora componevano il capitolo della cattedrale e si tratta di un membro della famiglia aristocratica degli Adimari, Pagano di Gherardo. Si veda: Rotelli, *Storia interna del capitolo fiorentino* cit., p. 21.

⁸⁵ Santini, *Documenti* cit., p. 511, 1236 aprile 21.

⁸⁶ Come è stato evidenziato da A. Zorzi, solo il sostegno di una forza capace di mobilitarsi militarmente poteva determinare atti politici di rilievo come l'allontanamento del podestà e, per tanto, egli individua nei *capitanei civitatis* i capi di milizie per la prima volta operanti a livello armato. Zorzi, *I rettori di Firenze* cit., pp. 508-509.

⁸⁷ Su Bernardo d'Orlando Rossi si veda Davidsohn, *Storia* cit., II, p. 403.

⁸⁸ L'ultima menzione dei consoli della milizia risale al 12 settembre 1236, quando essi presero parte ad un consiglio cittadino. Santini, *Documenti* cit., pp. 431-432, 1236 settembre 12.

⁸⁹ De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 127.

⁹⁰ Già nell'agosto del 1237, infatti, ricompaiono gli aggiunti. Tuttavia, non si parla più di buonomini. Si veda Santoli, *Il "Liber Censuum"* cit., pp. 206-211, 1237 agosto 3.

⁹¹ Per avere un quadro completo delle conoscenze del sistema giudiziario fiorentino e dello stato degli studi si veda De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 185-187.

⁹² Davidsohn, *Storia* cit., II, 337-338, 341-344, 382-389.

⁹³ Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 239-243.

⁹⁴ Benvenuti, *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento* cit., pp. 64-65.

⁹⁵ Si sono conservate due liste, redatte a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, di consiglieri in carica nell'agosto del 1245: Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, Archivio Riformagioni, 1245 agosto 9; Cecchini, *Il Caleffo Vecchio* cit., II, pp. 538-549, 1245 agosto 20.

⁹⁶ Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 246-254.

⁹⁷ De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 136.

⁹⁸ Per altre informazioni sui tre capitani del Popolo si rimanda a Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 256-259.

⁹⁹ Davidsohn, *Storia* cit., II, pp. 411-412.

¹⁰⁰ De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 134.

¹⁰¹ Per un racconto particolareggiato delle vicende si veda: De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 135-136. Su questi fatti, ed in particolare sulla posizione

assunta dal Popolo nei confronti del podestà e degli inquisitori, sono state date varie interpretazioni. A tal proposito si vedano: Benvenuti, *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento* cit., pp. 21-124; Corsi, D. *Aspetti dell'Inquisizione fiorentina nel '200*, in D. Maselli, a cura di, *Eretici e ribelli del XIII e XIV secolo. Saggi sullo spiritua-lismo francescano in Toscana*, Pistoia, Tellini, 1974, pp. 65-94; Davidsohn, *Storia* cit., II, pp. 428-429; De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., pp. 130-138; Orlandi, S. *Il VII centenario della predicazione di San Pietro Martire a Firenze (1245-1945)*, Firenze, Il Rosario, 1947; Quilici, B. *Il vescovo Ardingo e la Chiesa di Firenze nel quarto e quinto decennio del secolo XIII*, Firenze, Tipografia Salesiana, 1965; Zorzi, *I rettori di Firenze* cit., p. 514.

¹⁰² Sulla diffusione dell'eresia in Firenze si veda: Volpe, G. *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Sansoni, 1961: p. 93; Corsi, *Aspetti dell'Inquisizione fiorentina nel '200* cit., pp. 69-70.

¹⁰³ Per i documenti relativi all'attività antieretica dell'inquisitore Ruggero Calcagni e di Pietro da Verona si veda: Tocco, F. *Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia, con documenti e ristampa delle questioni dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899: pp. 3-50.

¹⁰⁴ Barone, G. *La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana: l'azione degli ordini mendicanti*, in P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, a cura di, *Federico II e le città italiane*, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 278-289.

¹⁰⁵ Orioli, R. *Eresia e ghibellinismo*, in P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, a cura di, *Federico II e le città italiane* cit., pp. 420-430.

¹⁰⁶ Benvenuti, *Un vescovo, una città: Ardingo nella Firenze del primo Duecento* cit., p. 90.

¹⁰⁷ Nella ricostruzione degli avvenimenti fiorentini tra 1246 e 1250 si è seguita la ricostruzione fornita da Davidsohn. Davidsohn, *Storia* cit., II, pp. 431-506.

¹⁰⁸ Nella lettera scritta dai due capitani della Parte guelfa fiorentina a Ranieri Zingani, allora presso l'anti-re di Germania Enrico Raspe, si afferma che Federico d'Antiochia aveva multato «G. e T. quondam capitaneos populi Florentini» ad una pena di lire 100 d'oro poiché «nobilem civitatem recusabant jogo supondere servitutis, ipsius reformationem bonumque statum plurimum cupientes». Per tale lettera si veda: Davidsohn, R. *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, voll. 4, Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1908: IV, pp. 61 e sgg.

¹⁰⁹ Per le lettere dei due capitani della Parte guelfa fiorentina e di Ranieri Zingani si veda: Davidsohn, *Forschungen* cit., IV, pp. 61 e seguenti.

¹¹⁰ È quanto afferma, ad esempio, il Villani nella propria cronaca. Villani, *Nuova Cronica* cit., cap. XXXIII, p. 318.

¹¹¹ Davidsohn, *Storia* cit., II, pp. 431-506.

¹¹² Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 276-281.

¹¹³ Davidsohn, *Storia* cit., II, p. 477.

¹¹⁴ Davidsohn, *Storia* cit., II, p. 507. D. De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 139.

¹¹⁵ De Vergottini, *Arti e Popolo* cit.

¹¹⁶ L'emancipazione da Calimala è stata proposta da Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze* cit., p. 46; Doren, A. *Le Arti fiorentine*, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 8; De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 40.

¹¹⁷ Santini, *Documenti* cit., p. XLVII.

¹¹⁸ Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze* cit., p. 65.

¹¹⁹ Diacciati, *Il Popolo* cit., pp. 119-121.

¹²⁰ Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze* cit., pp. 58 e 64.

¹²¹ Doren, *Le Arti fiorentine* cit., p. 9.

¹²² De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina* cit., p. 42.

¹²³ Santini, *Documenti cit.*, p. 376, 1212 giugno 1.

¹²⁴ Cerchio, eponimo della famiglia Cerchi, e Giraldo di Borgo San Lorenzo, primo membro della famiglia Dal Borgo, erano rettori dell'Arte nel 1212. Santini, *Documenti cit.*, p. 376, 1212 giugno 1.

¹²⁵ Santini, *Documenti cit.*, pp. 177-179, 1214 maggio 30; pp. 190-192, 1218 marzo 21. Davidsohn, *Forschungen cit.*, III, p. 229, 1220 marzo 6.

¹²⁶ Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Firenze cit.*, p. 64.

¹²⁷ ASF, *Diplomatico*, Santa Maria Novella, 1212 aprile 15. Vedi anche R. Davidsohn, *Forschungen cit.*, III, p. 229, 1212 aprile 15.

¹²⁸ Fumi, L., a cura di, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze, Vieuuseux, 1884: 1229 giugno 27.

¹²⁹ De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina cit.*, p. 42.

¹³⁰ De Rosa, *Alle origini della Repubblica fiorentina cit.*, p. 136.

¹³¹ A tal proposito si vedano, ad esempio: Grillo, *Milano in età comunale cit.*; Grundman, *The "popolo" at Perugia (1139-1309) cit.*; Maire Vigueur, *Il Comune popolare cit.*

¹³² Maire Vigueur, *Il Comune popolare cit.*, pp. 42-43.

¹³³ Grillo, *Milano in età comunale, 1183-1276. cit.*, p. 318.

¹³⁴ Un documento risalente al giugno del 1221 di provenienza della Badia fiorentina, attesta, tuttavia, che già a quell'epoca era probabilmente in atto un'inchiesta relativa alle usurpazioni delle mura cittadine. Non si hanno altre notizie su di essa e non è noto se effettivamente condusse a risultati pratici. ASF, *Diplomatico*, Badia di Firenze, 1221 giugno 9.

¹³⁵ ASF, *Diplomatico*, Badia di Firenze, 1255. In esso si parla espressamente di questo terreno di cui «publice utebantur et fancelli et omnes homines qui volebant sicut homines civitatis utuntur re et loco qui est civitatis et publice tenebatur ille locus pro comuni Florentie».

¹³⁶ Maire Vigueur, *Il Comune popolare cit.*, p. 46

¹³⁷ Grillo, *Milano in età comunale cit.*, pp. 539-541.